



**Sui passi di
MADELEINE
DELBRÊL
(1904-1964)
15-20 OTTOBRE 2017**

BREVE CRONOLOGIA

1904 (24 ott.) Nascita di Madeleine Delbrêl, figlia di Jules e Lucile, nata Junière, a Mussidan (Dordogna). Jules, entrato nelle ferrovie Parigi-Orléans, sarà, in ordine di successione, in servizio a: Lorient, Nantes e Bordeaux; capostazione a Chateauroux (1911), poi a Montluçon (1913-1916).

1915 Prima Comunione di Madeleine a Montluçon. Di salute fragile, necessita di lezioni private. Per tutta la vita soffrirà di cattiva salute, da lei troppo spesso trascurata.

1916 A settembre, Jules Delbrêl è nominato capostazione a Parigi-Denfert. La famiglia si stabilisce in P.zza Denfert-Rochereau, 3, a Parigi, nella XIV circoscrizione. Madeleine (12 anni) studia pianoforte e scrive poesie dal 1914.

1920-1921 Studi letterari e filosofici alla Sorbona. Studi di disegno e pittura nell'atelier di rue de la Grande Chaumière. Madeleine si definisce «strettamente atea».

1922-1923 Incontro con Jean Maydiou per il quale ha una forte inclinazione, ma che entrerà nei Domenicani nel 1925. Scrive *Dio è morto... viva la morte*

1924, 29 marzo «Conversione violenta». Suo padre diventa cieco e deve cessare la sua attività. La famiglia si trasferisce in p.zza Saint Jacques, a Parigi, XIV circoscrizione, vicino alla chiesa di San Domenico. Un anno di depressione, curata in una casa di cura nella valle di Chevreuse.

1926 Riceve il premio Sully Prudhomme dell'Académie française per le sue poesie. «Esaurimento completo».

Incontra don Lorenzo, cappellano scout, che le propone di essere responsabile dei Lupetti.

1927 Pubblica le sue poesie in un volume, *La Route*.

Rinuncia al Carmelo per ragioni familiari e decide di lavorare per Dio nel mondo.

1928-1929 A riposo per tre mesi in una casa di cura. Problemi di salute suoi e della famiglia sino all'inizio del 1930.

1931 Ammessa alla scuola infermieristica des Peupliers.

1932 Elaborazione del Direttorio della «Charité de Jésus». Diploma semplice della Scuola des Peupliers. Ammissione alla scuola pratica di servizio sociale, in boulevard du Montparnasse.

1933 (sett.) Primo viaggio a Roma, in cui si decide l'insediamento della prima Equipe a Ivry. Madeleine soffre molto allo stomaco.

(ott.) Impegno nella «Charité de Jésus» con Suzanne Lacloche e Hélène Manuel à Saint-Jean-Baptiste d'Ivry, per vivere il Vangelo e a servizio della parrocchia. Insediamento nel circuito parrocchiale, in Route de Choisy, 207.

1934 Don Lorenzo è nominato parroco d'Ivry.

Primo esame della Scuola pratica di servizio sociale, con votazione "Molto bene".

Vacanza in colonia. Salute pessima.

1935 (aprile) Insediamento in rue Raspail, 11, a Ivry.

1936 Dopo anni di disaccordo, i coniugi Delbrêl si separano. Jules si stabilisce a Mussidan e la signora Delbrêl a Parigi. M. continua a prendersi cura di loro. Alla Scuola pratica di servizio sociale, secondo esame: votazione "Molto bene".

1937 Diploma di capacità professionale come assistente sociale. La sua tesi, *Ampleur et dépendance du service social*, è pubblicata dalle edizioni Bloud et Gay.

1938-1939 Conferenze rivolte a pubblici diversi.

1939 (sett.) Madeleine è nominata assistente sociale al Comune d'Ivry.

1940 L'amministrazione comunista è destituita. Madeleine è nominata delegata tecnica, incaricata di coordinare i servizi sociali a Ivry, ma essendo rimasto sul posto il «piccolo personale» comunista, lei lavora con loro e aiuta le famiglie di quelli che sono sotto inchiesta.

1941 Entra nel Servizio Sociale della regione parigina (fino al 1 ottobre 1945). Impiego nel Soccorso Nazionale.

(estate) Madeleine accompagna sua madre a Lisieux, dove incontra P. Augros, superiore del seminario della Mission de France appena fondata.

1942 A Lisieux, partecipa a vari colloqui, nel seminario della Mission de France, ma rifiuta di stabilirvi un'Equipe.

1943 Anno importante per gli orientamenti della «Carità».

1944 Il Comune d'Ivry è ripreso dai comunisti. Madeleine lavora con dei «grandi personaggi del Partito» e sperimenta la tentazione del marxismo, latente dal suo arrivo a Ivry.

1945 Inizio della collaborazione con Venise Gosnat, vice-sindaco d'Ivry.

1945-1946 Numerose meditazioni poetiche.

1945 (1 ott.) M. dà le dimissioni dal servizio sociale del Comune per occuparsi principalmente delle Equipe.

1947-1950 Intensa attività delle Equipe.

1951 (agosto) Grazie al presidente Vincent Auriol, liberazione di Miquel Grant, anziano FTP (Franchi Tiratori e Partigiani), che era stato ingiustamente imprigionato, difeso da Madeleine dal 1949 e per il quale lei aveva chiesto udienza al Presidente della Repubblica in luglio.

1952 Secondo pellegrinaggio a Roma, giornata di preghiera in S. Pietro per l'unità della Chiesa. Conosce P. Guéguen.

(dic.) Lettera di Mons. Feltin a proposito della «Charité de Jésus», nella quale chiede di vedere M. al ritorno da Roma.

1953 (gen.) Redazione di una richiesta di grazia per i Rosenberg, portata a Roma da un avvocato (saranno giustiziati il 20 giugno).

(estate) Terzo pellegrinaggio a Roma all'epoca della crisi dei preti-operai. Diversi incontri con Mons. Veuillot (in servizio presso la Curia romana). Udienza semi-privata di Pio XII a Castel Gandolfo.

(autunno) Note/lettere riguardanti la Mission de France e l'esperienza dei preti-operai, di cui è stata decisa l'interruzione.

1954 (giugno) Prima conferenza sul marxismo a sacerdoti di Parigi, sotto l'autorità del Cardinal Feltin, di mons. Veuillot e Mons. Lallier (che Madeleine aveva conosciuto negli Scout).

(ott.) Quarto pellegrinaggio a Roma, richiamata accanto alla madre dopo appena due giorni.

1955 Intensa attività di riflessione sul marxismo, discorsi e Nota scritta. Udienza dal Cardinal Feltin che l'incoraggia a continuare.

(3 giugno) Morte di sua madre.

(estate) Quinto pellegrinaggio a Roma. Mons. Veuillot trasmette a P. Philippe o.p. il «Mémoire sur le marxisme».

(18 sett.) Morte di suo padre. Stato di salute di Madeleine molto cagionevole.

1956 M. trasforma le sue note sul marxismo per farne un libro, mentre tiene delle lezioni in provincia. La sua salute è sempre abbastanza malferma. La sua nota scritta, approvata dal cardinal Feltin, è portata a Roma da P. Guéguen.

(ott.-nov.) Sesto pellegrinaggio a Roma. Mons. Veuillot e P. Paul Philippe danno il loro assenso per la pubblicazione.

1957 (febbraio) Settimo pellegrinaggio a Roma per discutere con Mons. Veuillot la IV parte del libro. Revisione senza interruzione delle quattro parti e delle appendici. Il libro si chiamerà *Ville marxiste, Terre de mission*. In settembre sono spedite le prime copie.

1958 Morte di don Lorenzo.

Ottavo pellegrinaggio a Roma. Udienza generale di Pio XII.

Elaborazione dello Statuto della «Charité de Jésus» fatta da Mons. Veuillot e decisione di rinunciare al collegamento con un istituto secolare, preso in considerazione negli ultimi due anni.

(estate) Nono pellegrinaggio a Roma. Primo pensiero per l’Africa nera.

1959 Decimo pellegrinaggio a Roma. Mons. Veuillot è nominato vescovo di Angers.

1960 (marzo) Madeleine rifiuta di sottoscrivere il manifesto per l’accoglienza di Kruscev, Capo dello Stato e Primo Segretario del Partito Comunista Sovietico, al Comune d’Ivry.

1960-1961 Conferenze sul marxismo in diversi ambienti.

1961 (nov.) Partenza di Suzanne Perrin e Guitemie Galmiche per Abidjan (Costa d’Avorio).

Viaggio in Polonia.

1962 Madeleine è sollecitata da un anziano vescovo emerito di Tananarive (Madagascar) a lavorare sulle forme di ateismo contemporaneo, in vista del Concilio. P. Loew accetta di sgravare in parte Mons. Veuillot, nominato nel 1961 Arcivescovo coadiutore del cardinal Feltin, occupandosi delle Equipe.

1963-1964 Scritti e conferenze sull’ateismo.

1964 (13 ott.) Morte improvvisa di Madeleine.

1988 Mons. Fréteillère, vescovo di Créteil, decide di aprire il processo di beatificazione di Madeleine Delbrêl.

1996 Il processo è riconosciuto valido da Roma. Madeleine è dichiarata «Serva di Dio»

2017 si attende il parere della Commissione dei Vescovi e Cardinali della Congregazione per le Cause dei Santi sulla eroicità delle virtù

Dio è morto... viva la morte (1922)

Si è detto: «Dio è morto.»

Poiché è vero, bisogna avere l’onestà di non vivere più come se Lui vivesse ancora.

Per lui la questione è stata regolata; resta da regolarla per noi.

Finché Dio viveva, la morte non era una morte nel senso scientifico. Ora noi siamo fissati. Se noi non conosciamo ancora la taglia esatta della nostra vita,

sappiamo almeno che sarà piccola, che sarà una vita piccolissima. Per alcuni l'infelicità occuperà tutto lo spazio disponibile; per gli altri la felicità occuperà più o meno spazio; non si tratterà mai di una grande infelicità o di una grande felicità, poiché sarà contenuta nella nostra piccolissima vita.

La grande catastrofe, indiscutibile, ragionevole: è la morte.

Davanti a lei bisogna diventare: realisti, positivi, pratici.

Dico «diventare». Sono colpita da una mancanza di buon senso generale. E' vero che ho soltanto 17 anni e mi resta ancora molta gente da incontrare.

Mi interessano i rivoluzionari, ma, essi hanno mal compreso il problema. Essi possono sistemare il mondo al meglio: bisognerà sempre sloggiare.

Gli scienziati sono un po' bambini: credono sempre di uccidere la morte: essi uccidono dei modi di morire, la rabbia, il vaiolo: la morte, da parte sua, gode di ottima salute.

Ho molta simpatia per i pacifisti, ma sono deboli nel calcolo. Se fossero arrivati, nel 1914, a mettere la museruola alla guerra, tutti coloro che fossero sopravvissuti alla guerra sarebbero stati definitivamente sistemati nel 1998 nei loro cimiteri personali.

Le « persone dabbene » mi stupiscono per la loro sicurezza: mancano di modestia. Essi sono sicuri di lavorare per la felicità degli altri. Questo è assolutamente discutibile: più la vita è buona, più è duro morire. La prova? alcuni si uccidono da soli quando è stata uccisa la loro ragione di vivere.

Gli innamorati sono radicalmente illogici e poco inclini a ragionare. «Ti amerò per sempre... ». Essi non vogliono prendere coscienza che saranno infedeli per forza e che questa infedeltà si avvicina ogni giorno di un giorno. Senza contare la vecchiaia, questa morte a rate. Per quanto mi riguarda, io non voglio restare accanto all'uomo che amo, che vedrà i miei denti cadere, la mia schiena piegarsi e il mio corpo diventare grasso come una botte o secco come un fico. Se amerò, sarà in un istante, come in un attimo di tregua, in fretta e furia.

E le Madri, poverette, non riescono davvero a non dire, a non fare follie: «Come vorrei che il mio bambino fosse felice». Sarebbero capaci di inventare la felicità per poterla donare ai propri ragazzi. Ci sono quelle che non vogliono mettere al mondo carne da cannone, ma provate a far loro capire che daranno

sempre alla luce carne destinata alla morte. Io non voglio avere figli. E' già abbastanza che io segua tutti i giorni in anticipo la sepoltura dei miei genitori.

I muratori, i falegnami, i fotografi, gli artisti, i poeti sono forse quelli dotati di più logica. Fanno delle cose che durano e fanno durare qualcosa delle persone. I re sono morti, i loro troni restano nei musei. Avere una propria foto da qualche parte è una maniera per esistere. I monumenti resistono. La Gioconda non avrebbe più un volto da parecchio tempo se qualcuno non le avesse fatto il ritratto. Quando in classe si legge ad alta voce una favola di La Fontaine, il pensiero di La Fontaine continua un po' a vivere.

E poi c'è la gente che si diverte, che ammazza il tempo aspettando che il tempo uccida loro... Io sono una di loro.

Le persone serie ci disprezzano in nome delle loro serie occupazioni.

Ah, no, non è liquidata la successione di Dio. Egli ha lasciato dappertutto delle ipoteche di eternità, di forza, di spirito...

E chi è l'erede?... La morte... Egli era eterno: solo la morte è duratura; lui era onnipotente: lei vince su tutto e su tutti. Egli era spirito – non so ancora dire bene che cos'è – , ma lei, la morte, è dappertutto, invisibile, efficace; assesta un piccolo colpo, e toc, l'amore smette di amare, il pensiero di pensare, un bebé di ridere... e non c'è più nulla.

Una volta qualcuno ha detto: «Noi balliamo su un vulcano».

Sì, io ballo, ma voglio sapere di ballare su un vulcano. Vicino ai vulcani, ci sono ville e capanne; giovani e vecchi; geni e imbecilli; invalidi e campioni; persone amate e altre detestate; quando il vulcano è in eruzione, c'è solamente fuoco: come si dice, si vede solamente il fuoco.

Siamo tutti, talmente vicini alla sola vera catastrofe, avremo il coraggio di dircelo? Sì o no? Dirlo? Ma con che cosa? Anche le parole, Dio le ha stroncate ... Possiamo dire a un moribondo senza mancare di tatto: «Buongiorno» o «Buonasera»?

Allora, gli diciamo: «Arrivederci», o «Addio»... finché non avremo imparato come dire: «Al nulla»... «Al niente assoluto»...

***Tu vivevi, io non ne sapevo niente.
Quando ho saputo che Tu vivevi...***

*A quindici anni ero strettamente atea (NA 309: 16.09.1964).
Allora avrei dato l'universo intero per sapere che ci stavo a fare (Conferenza a studenti": 1960).*

*A vent'anni una conversione violenta fece seguito a una ricerca religiosa
ragionevole (NA 309: 16.09.1964)*

*Fu il mio personale Incontro con il Cristo Signore. Scrivo "Incontro" in grande e
al singolare (VM 48).*

*Leggendo e riflettendo ho trovato Dio; ma pregando ho creduto che era Dio a
trovarmi e che Egli è la verità vivente, e che lo si può amare come si ama una
persona (VM 252).*

Tu vivevi, io non ne sapevo niente.
Avevi fatto il mio cuore a tua misura,
la mia vita per durare quanto Te,
ma poiché Tu non eri presente,
il mondo intero mi pareva piccolo e stupido
e il destino degli uomini insulso e cattivo.
Quando ho saputo che Tu vivevi,
Ti ho ringraziato di avermi fatto vivere,
Ti ho ringraziato per la vita del mondo intero

*Crede in Gesù Cristo è stato tutto per me dal momento che ho creduto in Dio.
A Lui ho donato la mia vita e non me ne sono mai pentita (L a un destinatario
sconosciuto: 12.10.1958).*

*Ero stata e resto abbagliata da Dio. Mi era e mi resta tuttora impossibile
mettere sulla stessa bilancia Dio da una parte, dall'altra tutti i beni del mondo,
che sia per me o per tutta l'umanità (NA 312: 16.09.1964).*

*Per chi non crede è la vita stessa che è colpita a morte. Ogni cosa che egli
esalta nel suo presente, è condannato a morte nel suo divenire. Ogni cosa
strappata a Dio è votata alla morte. Il sostegno nell'essere sprofonda
all'interno di ogni essere vivente. Qualsiasi cosa amiamo, amiamo ciò che deve*

morire. La vita diventa il compimento della morte, tutto è invaso dal nulla e dall'assurdo ("La bonne nouvelle" (08.03.1960): NA 208s).

Il convertito, lui sì che ha coscienza di queste differenze. La sua conversione segna nella sua vita un "prima" e un "dopo", perché è passato dalla morte alla vita, perché tutto quello che costituiva un tempo la sua vita è stato come strappato alla morte ("La bonne nouvelle" [08.03.1960]: NA 207).

Avevo toccato con mano come un fatto il valore che prende ogni cosa quando l'uomo è unito [di nuovo?] a Dio (VM 48: 1957).

*La solitudine, o mio Dio, non è essere soli, è che Tu ci sia, perché di fronte a Te tutto diventa morte o tutto diventa Te. [...]
Essere soli, non è avere sorpassato gli uomini o averli lasciati;
essere soli, è sapere che Tu sei grande, o mio Dio, che solo Tu sei grande. [...]
Sapere una sola volta nella vita che Tu esisti!
Avere incontrato una sola volta - e questo forse in un vero deserto -
il roveto che bruciava senza consumarsi;
il roveto di Colui che ha instaurato in noi e per sempre
la solitudine ("Partout où nous sommes" (1945-46): JC 89s).*

L'incontro con Dio secondo Madeleine strappa dalla "solitudine disumana" dell'ateismo, della separazione da Dio, e installa per sempre come "un inalterabile deserto" la "solitudine" di Dio. E' il paradosso della solitudine cristiana, che non è "l'assenza degli uomini, ma la presenza di Dio", la grazia di "incontrarlo dappertutto", partecipando alla sua stessa solitudine:

*Essere veramente soli, per noi, è partecipare alla solitudine di Dio.
Egli è così grande che non lascia posto a nient'altro, se non in Lui.
Il mondo intero è per noi come un faccia a faccia con Lui
da cui non possiamo evadere (Noi delle strade)*

Dio è la strada più corta per raggiungere l'intimità con le cose create e non si può trovare Dio senza trovare tante cose belle di cui fino a quel momento non eravamo stati capaci di conoscere la bellezza o il linguaggio (14 agosto 1930)

In fondo siamo così terribilmente avari o parziali nell'ammirazione e tutto è così talmente più bello di quanto possiamo sapere. Tutto parla di noi e ci parla di qualcosa. Quanti messaggi perdiamo! Apriamo gli occhi e le orecchie delle

nostre anime. Tutto nel mondo è misteriosa corrispondenza, echi, frasi da completare. Tutto si ricongiunge e si completa in noi talvolta e sempre in Dio (31 maggio 1928)

Se potessimo sondare il mondo e vedere questa giornata elaborarsi dal fondo dei secoli, comporsi, comprenderemmo il valore di una sola giornata umana. E se avessimo un po' di fede, avremmo voglia di inginocchiarci di fronte ad alla nostra giornata cristiana (JC 138)

Ogni atto docile ci fa ricevere pienamente e donare pienamente Dio in una grande libertà di spirito. Allora la vita è una festa. La più piccola azione è un avvenimento immenso, in cui ci è donato il paradiso, in cui possiamo donare il paradiso. (...) Tutto ciò non è che la scorza della realtà splendida, l'incontro dell'anima con Dio, ogni minuto rinnovata, ogni minuto accresciuta in grazia, sempre più bella per il suo Dio. Suonano? Presto, andiamo ad aprire; è Dio che viene ad amarci. Un'informazione? ...eccola... è Dio che viene ad amarci. E' ora di metterci a tavola? Andiamo: è Dio che viene ad amarci. Lasciamolo fare ("Noi delle strade" [1938]).

La "esplosione del Vangelo"

Il modo in cui il Padre < don Jacques Lorenzo > trasmetteva la Parola di Dio, il suo rispetto infinito per essa, l'amore che vi metteva a pronunciare le parole stesse del Signore, provocavano la presa di coscienza brutale di un avvenimento di cui era importante non perdere niente. / Il Signore Gesù appariva talmente vivo che poteva parlare, poteva parlare a loro, chiamava ciascuno di loro, domandava, esigeva, consigliava, trascinava. / Ciascuno finiva per sentirsi personalmente chiamato in causa, "invitato" (JC 57.55.56: 1959).

Capivamo di quale privilegio inaudito eravamo gratificati potendo accedere così "amicalmente", senza che ci fosse bisogno di prodigi, ai pensieri, ai sentimenti, ai desideri del Dio vivente; riconoscere nelle sue parole Colui che un tempo "non poteva essere visto senza morire" (JC 57: 1959).

E' lui < don Jacques Lorenzo > che in me ha fatto esplodere il Vangelo. Invece di essere solo il Libro della contemplazione, dell'adorazione, della rivelazione di un Dio da annunciare, il Vangelo è diventato in più il Libro che, tenuto dalle mani della Chiesa, dice come vivere per contemplare e come vivere contemplando; come vivere per adorare e vivere adorando; come vivere

ascoltando la Buona Notizia e proclamandola. Il Vangelo è diventato non solo il Libro del Signore vivo ma anche il Libro del Signore da vivere (L a Monique Joubert: 11.07.1956).

A partire da quel momento non mi è più stato possibile spezzettare il Vangelo: gli esempi che Gesù ci ha dato, le esigenze che ha espresso, le azioni o le intenzioni che traducevano in spiccioli, per così dire, i due grandi comandamenti, il secondo dei quali non è così grande se non perché è simile al primo. Non mi era nemmeno più possibile scegliere una vita in cui consigli e precetti evangelici non trovassero la duttilità e la disponibilità necessarie che l'amore reclama per mettere a frutto i suoi propri doni (L a Monique Joubert: 11.07.1956).

*Avrei voluto appartenere unicamente e definitivamente a Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio;
cercare con la sua grazia di seguirlo in una vita tutta di carità secondo il Vangelo;
essere disponibile senza restrizioni alla sua volontà nel più intimo della Chiesa e per la salvezza del mondo. (...)
Figlie della Chiesa, i nostri unici riferimenti sono il Vescovo e il Vangelo (La Carta della nostra vita cristiana: 1958).*

*Ci sono delle persone che Dio prende e mette da parte.
Ce ne sono altre che Egli lascia nella massa, che non "ritira dal mondo". (...)
Noialtri, gente delle strade,
crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo in cui Dio ci ha messi,
sia per noi il luogo della nostra santità.
Noi crediamo che non ci manchi niente di necessario,
perché se questo necessario mancasse Dio ce lo avrebbe già dato ("Noi delle strade" [1938]: NA 67).*

E' il Vangelo che ci fa superare le parole attivi, contemplativi, apostolici, per raggiungere colui di cui sono il riflesso: Gesù Cristo ("L'amour de Dieu traduit" (1956): JC 50).

Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dovremmo pensare che vi abita il Verbo che vuol farsi carne in noi, impossessarsi di noi, perché con il suo cuore innestato sul nostro, con il suo spirito inserito nel nostro spirito, noi ricominciamo la sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un'altra società umana.

Approfondire il Vangelo così, significa rinunciare alla nostra vita per ricevere un destino che ha per unica forma il Cristo. [Nota inedita, scritta verso l'anno 1946 (*La joie de croire*, Paris 1967, 31s).

La Chiesa ci nutre, ci educa, ci insegna, ci forma perché noi diveniamo in essa Vangelo vivente. Tutto in essa tende a questo. (...) Noi dobbiamo divenire Vangelo vivente con quello che la Chiesa ci comunica incessantemente per questo. Ma dobbiamo diventarlo attraverso ciò che senza tregua ci impone, ci propone o ci oppone il contatto intimo con il mondo.

L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro "oggi": le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo; gli avvenimenti dell'attualità e le esigenze evangeliche, che reclamano da noi sempre le stesse risposte ma in una forma ogni giorno rinnovata. Non possiamo discernere nella Parola del Signore ciò che vuole da noi oggi. Il nostro apporto è quello di ascoltare oggi, nel mondo e nel tempo di oggi, per gli uomini che vivono oggi, per il nostro prossimo di oggi, e di pregare per vedere e comprendere. Che noi vediamo e comprendiamo è opera dello Spirito Santo. E' lo Spirito Santo che in noi e attraverso di noi può rinnovare la faccia della terra, se noi siamo aperti, disponibili e docili. Lui solo può permettere che la volontà di Dio sia luce per i nostri sensi; sia amore nei nostri cuori. E' grazie allo Spirito Santo che il "Verbo si fa carne", che la Parola del Signore diventa noi (JC 228: marzo 1964).

La Parola di Dio vuole trovarsi a casa sua dovunque noi siamo a casa nostra (NA 82: 1948).

Gli avvenimenti possono essere per noi i segni della volontà di Dio solo a condizione che li mettiamo in contatto con la Parola di Dio (JC 144: 1964).

Noi siamo "caricati" di energia senza proporzioni con le misure del mondo:

la fede che solleva le montagne, la speranza che nega l'impossibile, la carità che fa ardere la terra.

Ogni minuto della giornata, non importa dove esso ci voglia o per che cosa, permette a Cristo di vivere in noi in mezzo gli uomini ("Les zéros et l'infini" (1946): JC 138).



Arrivo a Ivry

«Ritorniamo al 1933. L'ambiente che lascio era troppo scettico perché la politica o la fede vi tenessero un posto rilevante. Non venivo a raggiungere il "proletariato": lo ignoravo; non il marxismo: mi era ugualmente ignoto. (...) Se il mio incontro con il marxismo è stato durevole, non si può dire che sia stato scelto»

(VM 56). «Non ero venuta a Ivry per altra cosa, nel momento in cui arrivavo disprezzando - quanto ignorando - politica ed economia, non informata di quello che era il comunismo e non più informata su quello che erano i comunisti» (VM 47).

Santa Teresa scriveva prima di morire: "Signore, è tempo che noi ci vediamo". Noi abbiamo voglia di gridare: "Signore, è tempo che "essi" vi vedano". "Essi", coloro verso i quali noi andiamo (Diario: 14.10.1933).

A Ivry però Madeleine trova non solo tanta gente povera e senza fede, ma un ateismo ufficiale dovuto alla presenza maggioritaria del partito comunista, che amministra la città dal 1925, e domina gran parte della vita cittadina con le sue iniziative. Del tutto a digiuno di politica e di marxismo, benché sensibilizzata ai problemi sociali dagli studi recenti [*«Grazie ad essi <gli studi di servizio sociale> ho preso coscienza di zone intere di ignoranza: economiche, politiche, realtà collettive, ecc. Essi mi hanno fornito su tutti questi piani un diploma di inizio di studi!» (Panorama: 18.09.1957).*], constata l'atmosfera di ostilità e la spaccatura esistente tra comunisti e cattolici, organizzati come due mondi contrapposti.

Il Centro di Azione Sociale affidato alla Carità di Gesù si colloca proprio in questa logica di "perfetta simmetria" e di fatto permette di imprimere un nuovo impulso alle attività formative e caritative della comunità cristiana, potenziando le iniziative alternative alle strutture municipali dominate dal partito comunista e spesso discriminanti per i cattolici. In poco tempo, infatti, grazie anche all'esperienza maturata precedentemente nello scoutismo e all'ottima collaborazione con il parroco don Soutif, le tre compagnie trasformano il nuovo Centro di Azione Sociale in un punto di riferimento essenziale per la parrocchia e la gente del quartiere e Madeleine in particolare viene coinvolta nel campo del coordinamento delle molteplici opere attive nel territorio parrocchiale.

Da parte sua Madeleine resta fortemente impressionata dall'ateismo ufficiale dell'amministrazione comunale comunista, che si riflette su tutta la vita della città:

Grande tristezza di questo Comune in cui Dio, in cui Gesù è l'Inesistente (Diario: 21.11.1933)

e una settimana dopo invita un'amica a pregare proprio per questa intenzione:
Prega per Ivry in cui è terribilmente affisso il peccato ufficiale del laicismo rosso. Satana regna. Non c'è che la Croce per vincerlo (Lettera a M. Tissot:28.11.1933).

Se si è potuto sostenere, a partire da questa affermazione, che Madeleine condivide una "visione stereotipata" e "discretamente orrificca" di Ivry (E.Fouilloux), occorre però fare alcune precisazioni. Innanzitutto l'ottica di Madeleine è essenzialmente religiosa, e il suo orrore è in fondo la "tristezza" di chi conosce per esperienza la miseria dell'ateismo, e si sente provocato da questa negazione ufficiale di Dio proprio in ciò che ha di più caro. Infatti, nella festa di san Giovanni della Croce, che cade proprio in quegli stessi giorni, invita a chiedere alcuni doni significativi, come l'amore alla croce e lo spirito profetico, ma soprattutto la "solitudine":

La Solitudine del faccia a faccia con Dio, che niente può sottrarci: solo con il solo, o meglio: niente davanti al solo (Diario: 24.11.1933).

Questo realismo della presenza di Dio, il quale occupa tutto l'orizzonte della sua vita in un incessante faccia a faccia, è per Madeleine la risposta fondamentale alla provocazione dell'ateismo ufficiale di Ivry. Anzi, nella linea di san Giovanni della Croce, a lei particolarmente cara, vede proprio in questa prova, che le fa sperimentare la solitudine della fede, la grazia di un maggiore

radicamento nell'unione con Dio. Infatti, nella stessa lettera in cui chiede di pregare per Ivry, afferma:

Comunque non smettiamo di abitare la nostra vera casa del Cielo in cui niente ci separa dal molto Amato, né l'oscurità che non impedisce la fede, né la nostra debolezza che forza il soccorso, né la nostra miseria che l'Amore di Dio trasfigura. Consegnamoci a questo amore. E' il nostro solo compito. Che ci metta a letto o ci alzi, che ci conforti o ci spezzi, che ci inebri o ci stritoli, sappiamo riconoscere in tutto la medesima stretta unificante, lo stesso appuntamento di fusione [Lettera a M. Tissot: 28.11.1933. Queste osservazioni superano evidentemente il contesto immediato della malattia dell'amica.]

Di fatto, se si esamina il diario di questi primi mesi, si può facilmente constatare come la sua visione della realtà di Ivry sia tutt'altro che orrificata. Con uno sguardo adorante, trasfigurato dalla fede e dall'amore di Dio, Madeleine riconosce in ogni circostanza "la stessa stretta unificante", "lo stesso appuntamento di fusione":

E' Gesù che dappertutto attende. E in noi è Gesù che cammina (Diario: 15.12.1933).

Significativo anche il contesto: «Lunga visita alla signora Le Loup. Per arrivarvi corsa attraverso un Plateau splendidamente bianco. Non è più il gelo ma la neve. Il gelo fa pensare a una purezza angelica, indurisce tutto a forza di scintillare. La neve al contrario avvolge. Fa pensare alla Vergine santa. Sotto di lei si ha caldo e il grano nasce. Questa corsa nel freddo è di un'immensa dolcezza. Dappertutto dei "Betlemme" che si alzano nella neve. E' Gesù che dappertutto attende. E in noi è Gesù che cammina». E qualche giorno prima, al comparire della prima neve a Ivry, aveva annotato: «Il mattino tutto è bianco, lindo, trionfale. Il Plateau si direbbe un'ostia. E' di colpo una miracolosa innocenza. Io penso alle reti di san Pietro. Le ha lasciate a seccare qui ora che riposa nel cuore tranquillo di Dio, oppure le ha tese per prendere tutte queste anime nella trappola dell'amore?» (01.12.1933).

Beato Angelico (inedito, 1933)

Madeleine Delbrêl propone questa conferenza – di cui possediamo il brogliaccio - all'età di 29 anni. Era rivolta alle ragazze del circolo culturale, che aveva aperto in Parrocchia a Ivry-sur-Seine. **Riteneva molto importante la formazione culturale, mostrando la convinzione che accanto ai tanti aspetti economici e materiali della povertà della gente di Ivry, occorreva nutrire**

l'intelligenza, mettendo mano a quella prima e fondamentale povertà costituita dalla mancanza degli strumenti culturali per capire e affrontare con libertà e responsabilmente la vita.

E' il 22 ottobre del 1933, in pieno Anno Santo, e Madeleine è arrivata a Ivry-sur-Seine da soli sette giorni. A metà settembre si era recata a Roma ed era stata per lei la prima volta. Aveva colto l'occasione per visitare i monumenti e le varie chiese della città. Amando molto santa Caterina da Siena era stata a Santa Maria sopra Minerva, l'unica chiesa gotica che esiste a Roma, costruita nei pressi del Pantheon, dove si trovano sepolti sia la Santa sia il Beato Angelico. Madeleine aveva probabilmente acquistato alcune riproduzioni dei dipinti del Beato Angelico e stimolata dalla sua sensibilità artistica decide di dedicarvi una conferenza.

Perché ci mettiamo a studiare un argomento che riguarda la storia dell'arte? Per trovare nell'arte l'artista e ricevere da lui una lezione. Studiare gratuitamente le cose è certo perdere del tempo, ma in fondo è mettersi in condizione di vivere quello che noi siamo, delle persone continuamente "in movimento". Ogni cosa che tu studi deve lasciarti diverso da come ti ha trovato- ha scritto Madeleine. . Andiamo all'incontro dell'Angelico...

C'era una volta, succede tutte le volte... un paese, ecc., in questo paese c'era un giovane che si chiamava Guido, che sarebbe poi diventato Fra Giovanni da Fiesole, ma che il mondo avrebbe chiamato o il Beato, o l'Angelico. E' un'immagine di quello che capita sempre. I nostri nomi non sono in fondo che una convenzione di cui, coloro che incontriamo, amano servirsi. Ma il vero nome che noi portiamo per loro, è quello della dominante che essi hanno percepito in noi. Noi siamo per loro qualche cosa di forte, o di noioso, che ti attira o ti allontana. Guido è stato per i suoi fratelli in umanità l'Angelico, il Beato Angelico. Fu pittore ed ebbe la fortuna di esserlo in un'epoca in cui la pittura... Giotto... la scoperta del vero... Fu pittore, ma anche monaco. Questo fa sì che il suo mestiere umano fosse come l'immagine della sua vocazione soprannaturale, riproduceva sulla tela per esempio il Cristo, contemporaneamente la grazia riproduceva nella sua anima il Cristo. Il suo mestiere di pittore fu così come il prolungamento della sua vocazione di domenicano, lui parlava contemporaneamente con le immagini e con le parole. [...] Andiamo dunque a domandargli di farci partecipare alla potenza attrattiva della sua arte, che ha portato a conferirgli il suo nome. Questa gioia che sprizza da tutte le sue opere. Perché non ci si può avvicinare ad un'opera del Beato Angelico senza essere afferrati da questa gioia.

Perché questa gioia? Senza dubbio perché ha guardato le cose in una certa maniera, perché ha visto il senso di quelle cose e il senso nel quale ci sono date. Possiamo ben dire che vedendo passare le opere dell'Angelico, ci ha lasciato tali frammenti di pace limpida e di gioia armoniosa, che egli ha visto così non un quadro né dieci né cento, ma ha guardato così la sua vita. In fondo allora gli chiediamo una lezione utile a potere guardare la vita e per comprenderla.

Guardare la vita

La freschezza dei colori.

Una delle prime cose che colpisce è proprio questa freschezza. Bisognerebbe trovare una parola più forte per dirla, per esprimerla. Si direbbero dei colori che non sono mai stati visti. Dei colori inventati apposta per gli occhi, per il momento preciso in cui noi siamo. Ci sono dei blu, dei verdi che fanno gridare dalla gioia. E tuttavia è già molto tempo che i blu e i verdi colpiscono, li vediamo tutti i giorni e non abbiamo mai avuto voglia di gridare di gioia, noi ci induriamo di fronte alle gioie quotidiane, non sappiamo più vederle. I colori della vita sono sempre giovani, ma noi li guardiamo con gli occhi annebbiati. La luce è abbastanza potente, perché in due istanti del giorno le cose non siano mai uguali. Il padrone della vita è abbastanza inventivo da non darci mai due giorni uguali da vivere. Chi ha detto allora che ogni giorno ci invecchia? Non è vero! Ogni giorno ci ringiovanisce per le energie nuove che ci dona, per le cose nuove conosciute, per la grazia nuova ricevuta... Noi abbiamo potuto essere mediocri anche per tanti giorni, ma un bel mattino, essendoci stropicciati bene gli occhi, percepiamo che la vita vale la pena e che non va sprecata. E a partire da quel momento comincia la giovinezza dei giorni.

La bellezza dell'insieme

Quello che colpisce poi nei quadri del Beato Angelico è l'armonia dell'insieme. Ogni personaggio nei suoi quadri è sviluppato come se fosse solo, ma c'è come un filo sottile che lo lega al movimento di tutto un insieme. Sì, forse sei tentato di vederlo da solo, la sua tonalità, il suo gesto che ti colpisce, ma solo se lo vedi nell'insieme lo capisci. La malattia di spiegare la nostra vita solo attraverso la nostra piccola persona spesso imbroglia il nostro giudizio. Gli altri hanno diritto a noi come noi abbiamo diritto a loro. Molte cose che ci capitano, molti avvenimenti che ci fanno acquisire esperienza, sono come in un deposito nella nostra vita e verrà l'ora in cui gli altri verranno a reclamarceli.

La bellezza delle figure

Quello che colpisce ancora dell'Angelico è la gioia paradisiaca delle sue opere. Saremmo quasi tentati di accusarlo di farci un po' evadere dalla vita. Noi pensiamo che la gente non è poi così bella e che le persone non sono poi così impeccabili. Ma ne siamo sicuri? Io non ne sono affatto sicura. Infatti, noi possiamo sempre andare fino in fondo alla conoscenza del male in una persona, ma il bene che porta in sé, non abbiamo una misura sufficiente per valutarlo, perché il male è qualcosa che appartiene a noi, a nostra misura, il bene invece è a misura di Dio. E ciò che ci sorprende dell'Angelico è questo rispetto assoluto di fronte ad ognuno degli esseri. Li guarda in ginocchio. I santi che vivono nella costante compagnia di Dio, non amano molto uscirne, e allora si dimenano per ritrovare nei loro fratelli il Padre del Cielo che non vogliono lasciare; cercano in coloro che accostano un frammento dello splendore divino. E l'Angelico assomigliava molto a un Santo.

L'attenzione accurata alla caratterizzazione di ciascuno

Quello che colpisce è inoltre in un insieme con numerosi personaggi, è la preoccupazione di vedere in ciascuno quello che lui è e di differenziarlo da chi gli sta accanto. Noi abbiamo una tale tendenza a credere di fare parte di un'ampia serie che vi incaselliamo generosamente anche gli altri. Impariamo dal Beato Angelico.

Credere agli altri

L'estasi delle tue volontà

Quando quelli che amiamo ci chiedono qualcosa,
noi li ringraziamo di avercelo chiesto.

Se a te piacesse, Signore, chiederci una sola cosa
in tutta la nostra vita,
noi ne rimarremmo meravigliati
e l'aver compiuto questa sola volta la tua volontà
sarebbe "l'avvenimento" del nostro destino.

Ma poiché ogni giorno ogni ora ogni minuto
tu metti nelle nostre mani tanto onore,
noi lo troviamo così naturale da esserne stanchi,
da esserne annoiati.

Tuttavia, se comprendessimo quanto inscrutabile è il tuo mistero,
noi rimarremmo stupefatti
di poter captare queste scintille del tuo volere
che sono i nostri microscopici doveri.
Noi saremmo abbagliati nel conoscere,
in questa tenebra immensa che ci avvolge,
le innumerevoli
precise
personali
luci della tua volontà.

Il giorno che noi comprendessimo questo, andremmo nella vita
come profeti,
come veggenti delle tue piccole provvidenze,
come mediatori dei tuoi interventi.
Nulla sarebbe mediocre, perché tutto sarebbe voluto da te.
Nulla sarebbe troppo pesante, perché tutto avrebbe radice in te.
Nulla sarebbe triste, perché tutto sarebbe voluto da te.
Nulla sarebbe tedioso, perché tutto sarebbe amore di te.

Noi siamo tutti predestinati all'estasi,
tutti chiamati a uscire dai nostri poveri programmi
per approdare, di ora in ora, ai tuoi piani.
Noi non siamo mai dei miserabili lasciati a far numero,
ma dei felici eletti,
chiamati a sapere ciò che vuoi fare,
chiamati a sapere ciò che attendi, istante per istante, da noi.
Persone che ti sono un poco necessarie
persone i cui gesti ti mancherebbero,
se rifiutassero di farli.
Il gomito di cotone da rammendare, la lettera da scrivere,
il bambino da alzare, il marito da rasserenare,
la porta da aprire, il telefono da staccare,
l'emicrania da sopportare:
altrettanti trampolini per l'estasi,
altrettanti ponti per passare dalla nostra povera,
dalla nostra cattiva volontà
alla riva serena del tuo beneplacito.

Primo contatto ufficiale della Chiesa con i comunisti a Ivry (1936)

Il partito comunista, preoccupato dalla minaccia del fascismo in Francia e all'estero, comincia a proporre la costituzione di un "fronte popolare" di lotta comune contro il totalitarismo fascista e per la giustizia sociale. La sua politica di apertura culmina nella campagna della "mano tesa" a tutte le componenti sociali del paese, cattolici compresi, lanciata via radio il 17 aprile 1936 dal segretario del partito Maurice Thorez.

Ivry, dove M.Thorez ha il suo quartier generale, diviene naturalmente un laboratorio di questo nuovo clima politico. Nel marzo 1936 il partito propone la costituzione di un comitato di aiuto ai tremila disoccupati della città e anche diversi cattolici tra cui Madeleine, dopo una riflessione comune promossa da don Lorenzo e dagli altri preti di Ivry, aderiscono all'iniziativa. Il sindaco Georges Marrane e don Lorenzo divengono rispettivamente presidente e vicepresidente del comitato. A questo primo contatto ufficiale della Chiesa con i comunisti a Ivry, attuato non senza riserve sia tra i militanti del Partito che tra la gente delle parrocchie, probabilmente non è estranea l'opera di convincimento di Madeleine, che in una lettera pubblicata proprio su *Sept*, presenta positivamente l'iniziativa:

C'erano una volta a Ivry due montagne destinate nell'opinione pubblica a non incontrarsi mai; queste montagne erano due campanili: il campanile del Comune e il campanile della Chiesa, tutt'e due vicini, tutt'e due dotati della stessa voce: due orologi annuncianti insieme un pezzetto di tempo.

Il comune era rosso.

La Chiesa era del colore del Buon Dio, cioè senza colore.

Ora, un bel giorno del mese di marzo apparvero sui muri dei manifesti: tutte le "organizzazioni" di Ivry erano invitate a riunirsi in Comune in vista della formazione di un Comitato di mutua assistenza ai disoccupati.

La gente della Chiesa lesse e rilesse il manifesto e, dopo aver meditato, considerò che l'invito era anche per lei. E non solo la gente del vecchio campanile, ma anche quella dei giovani campanili che sono come le braccia allargate della parrocchia primitiva.

In Comune si parlò una sera, poi un'altra.

Quindici giorni dopo altri manifesti annunciavano alla città intera che il Sindaco e il Parroco erano stati capaci di pensare le stesse cose su questo problema preciso: aiutare immediatamente e provvisoriamente i disoccupati.

La settimana seguente centocinquanta equipe di collettori bussavano a tutte le porte della località raccogliendo più di 15.000 franchi.

Delle auto solcavano le strade, trasportando pacchi di vestiti in gran quantità.

Delle lettere indirizzate agli industriali procuravano assegni, vaglia e spedizioni varie.

Allora sia dei cattolici che dei comunisti hanno gridato allo stupore, qualcuno allo scandalo.

Certuni si sono rifiutati di credere alla sincerità di questa azione.

Quanto a noi, abbiamo pensato che potevamo raccogliere del danaro insieme, fare insieme una colletta di vestiti, distribuire al meglio questi aiuti, senza smettere per questo di aderire alla nostra Fede e senza indebolire con ciò la nostra azione apostolica.

Noi abbiamo pensato che lavorare con i comunisti non significa essere comunisti, cosa che per noi equivarrebbe a un'autentica apostasia, ma che non sarebbe stato cristiano rifiutare la nostra amicizia là dove il Cristo non rifiuta il suo amore.

Lettera al parroco di Ivry-Centro (19 febbraio 1949)

Qualche mese prima, "pregando", Madeleine Delbrêl era arrivata con il suo gruppo della "Carità di Gesù" a constatare che la "vita molto mescolata ai non credenti conduceva a una mancanza di amore fraterno verso i fratelli cristiani", e d'altra parte vedeva bene come nella parrocchia, tagliata fuori sia comunitariamente che individualmente dagli ambienti non credenti, regnassero atteggiamenti di "ignoranza, indifferenza, spesso ostilità verso i non credenti [= les infidèles] che la circondano da ogni parte".

Convinta che "il movimento di evangelizzazione deve essere unito" alla parrocchia, e a maggior ragione a Ivry-Centro, per la visibilità della stessa chiesa parrocchiale, Madeleine insieme alle sue compagne di rue Raspail aveva avanzato la proposta di costituire dei piccoli gruppi di lettura del Vangelo. Li pensava come dei "piccoli focolari di una vita di carità semplice, contagiosa e fraterna", "impennati sull'assimilazione della Parola di Dio", come "vere famiglie calorose e senza formalismi", attraverso le quali porre il "fatto bruciante" di una vita di Vangelo "in mezzo ai non credenti", "in contatto con tutti quelli che si incontrano qualunque sia il loro ambiente, la loro casa o il loro lavoro":

Testo della Lettera al Parroco della chiesa dei santi Pietro e Paolo di Ivry

Don Lorenzo, parroco di Ivry dal gennaio del 1934, ha ricevuto un incarico come professore al seminario di Lisieux a partire dal giugno del 1942. La lettera è indirizzata al suo successore, don Widemann. Madeleine scrive da Cerisiers dove si trova per un periodo di riposo. Rue Blanqui (a Ivry) è un'indicazione del luogo dove Raymonde Kanel (membro delle Équipe) esercitava la professione di medico. A turno vi alloggiavano anche una o due altre componenti delle Équipe.

Cerisiers, 19-2-49

Signor Parroco,

Sono rimasta contrariata di aver dovuto lasciare Ivry prima di poterle parlare.

Infatti, il nostro ultimo incontro e quello che ha avuto con Raymonde Kanel mi hanno fatto pensare che lei abbia qualche reticenza nei confronti degli incontri che sono cominciati in rue Raspail e nei confronti di quelli in progetto per rue Blanqui.

Queste reticenze provano: o che ci siamo spiegati male; o che per lei questi incontri non sono auspicabili.

Dato che si tratta di una iniziativa strettamente parrocchiale sia per lo scopo che per quanto riguarda le persone a cui si rivolge, e dato che siamo state noi l'origine di questo tentativo, penso che sia mio dovere chiederle chiarimenti sul suo pensiero, mettendo, da parte mia, le cose molto bene in chiaro.

Continuare sarebbe in effetti una cosa totalmente anomala se non avessimo il suo pieno consenso.

Come le abbiamo detto tre mesi fa, durante la preghiera per la parrocchia, siamo giunti alla conclusione che la nostra vita, così mescolata a quella dei non credenti, ci stia portando a una mancanza di amore fraterno nei confronti dei nostri fratelli cristiani.

Abbiamo capito che non stavamo procedendo abbastanza nella condivisione del Vangelo di Cristo con quei cristiani che ci sono vicini.

Con loro, membri della nostra parrocchia, ci è parso di poter compiere un percorso verso un amore più grande nei confronti di coloro che non credono e che ci circondano.

Ci è sembrato che questo fosse il miglior modo di servire Dio per il bene della parrocchia, la cui più grande carenza ci è sembrata essere una

manca di conoscenza, un'indifferenza o addirittura spesso una ostilità nei confronti degli infedeli che la circondano da ogni parte.

Per questo le abbiamo proposto questo tentativo. Le abbiamo chiesto, nel caso in cui l'avesse accettato, o di esserne la guida spirituale o di designare uno dei suoi vicari.

Lei vi ha riflettuto e, con la sua approvazione, noi abbiamo cominciato.

Ritengo utile, a questo punto, precisare con lei qual è la nostra linea guida e che cosa ce l'ha fatta scegliere.

1° – Vivo a Ivry da 16 anni. Fino al '39 sono vissuta per la maggior parte del tempo in mezzo ai cristiani.

Poi, durante la guerra, fra cristiani e non credenti. Da 4 anni vivo quasi esclusivamente in mezzo ai non credenti.

Dico «io» perché il percorso non è stato lo stesso per tutte le mie amiche.

Abbiamo tuttavia tutte quante imparato che la Parrocchia di Ivry-Centre è quasi tagliata fuori da ogni ambiente non credente, in quanto comunità.

Quello che è più grave, però, è che la maggior parte dei cristiani che la compongono sono essi stessi tagliati fuori, dal punto di vista spirituale, dall'ambiente non credente nel quale vivono: quartiere, posto di lavoro.

La cosa più grave ancora è che molti si comportano spesso con indifferenza nei confronti di questi ambienti non credenti, e molto spesso li trattano come nemici.

Si nota anche che vivendo fra cristiani molti di loro non sanno nulla della prospettiva sotto la quale è visto il cristianesimo agli occhi dei non credenti: tutto questo li rende come estranei gli uni nei confronti degli altri.

2° – I movimenti specializzati di cui ho potuto osservare il lavoro su Ivry-Centre non sono mai andati oltre un abbozzo dello scopo reale dell'Azione cattolica.

Questo succede, verosimilmente, perché partono da questo terreno parrocchiale privo d'amore nei confronti di tutto quello che è altro da se stesso.

3° – Alcune persone, il cui cuore era attanagliato dal richiamo delle masse non credenti, si sono viste presto o tardi rifiutate dalla comunità parrocchiale nella quale rappresentavano un «corpo estraneo». La loro partenza ha impoverito la parrocchia della loro presenza e del loro valore spirituale. Qualche volta ha anche impoverito loro stessi isolandoli.

4° – Alcuni membri della comunità parrocchiale che hanno perduto la fede hanno perduto nello stesso momento tutti i legami che avevano con i cristiani. L'amicizia non li ha seguiti.

5° – I convertiti, in compenso, non hanno sempre trovato nella parrocchia una comunità recettiva nei confronti dei loro bisogni personali e dei bisogni dell'ambiente non credente all'interno del quale vivono per via delle loro famiglie o del loro lavoro.

6° – Alcuni non credenti che desideravano «parlare» con i cristiani non hanno sempre trovato nella parrocchia delle persone che parlassero la «loro lingua» e sono ripartiti col cuore vuoto.

B) Questi fatti, che sarebbero gravi in qualsiasi contesto, divengono drammatici all'interno di una popolazione in cui solo un'infima minoranza è cristiana.

C) Alcuni gruppi missionari potrebbero supplire a questa mancanza se si trattasse di un settore più denso e meno geograficamente organico. Ma non è il caso di Ivry-Centre. La parrocchia è materialmente troppo presente e troppo visibile perché ci si possa comportare nei confronti dei non credenti come se non esistesse. Il movimento di evangelizzazione deve essere in stretto legame con essa.

D) Dall'altra parte gli ambienti non credenti di Ivry-Centre diffidano di qualunque persona:

– o ufficialmente collegata al clero,

– o collegata a un movimento che sia opposto a loro sul piano secolare (partito politico, ecc.),

– o collegata a un'azione che rappresenta ai **loro occhi** un'opera di propaganda (scuole, libri, oratori, opere sociali).

E) Questo non vuole dire che:

– la vita parrocchiale tradizionale,

– i movimenti specializzati,

– i sindacati e gli sforzi politici,

– le opere di educazione o le opere sociali,

siano nefasti o inutili.

Ma significa che possono aiutare la crescita della Chiesa solo se **nascono** da un terreno di carità fraterna, soprannaturale, disinteressata e comprensiva, cioè se questa carità fraterna nei confronti di «coloro che si sono perduti» è cresciuta nella parrocchia insieme all'amore di Dio.

F) Ecco perché riteniamo che sia di primaria importanza fare in modo che i cristiani, o almeno molti fra loro, vivano da fratelli vicino ai non credenti.

Ecco anche perché ci sembra utile che nascano, accanto ai grandi mezzi, come la predicazione, dei piccoli focolari di una vita di carità semplice, contagiosa e fraterna.

Semplice:

– imperniata sull’assimilazione della Parola di Dio, che ci insegni come amare gli altri amando Dio. Che prenda alla lettera i consigli di Cristo e quelli di San Paolo e che li segua semplicemente, come un bambino obbediente. Liberando l’essenziale, così semplice, del Vangelo e vivendolo, ponendolo come un fatto bruciante in mezzo ai non credenti e mettendo questo fatto divino in contatto con tutti coloro che il nostro sentiero incontra, qualunque sia il loro ambiente, la loro casa, il loro lavoro.

Contagiosa:

– che venga vissuta il più vicino possibile ai nostri fratelli cristiani affinché anche loro la conoscano e desiderino a loro volta amare e compatire «coloro che sono perduti».

Fraterna:

– tra noi. Esigente tra di noi. Che metta in comune i nostri incontri, le nostre difficoltà.

Per fare sì che cerchiamo insieme di capire coloro che non hanno la luce. Cercando di capire perché non ci capiscono. Aiutandoci ad aiutarli, a riceverli, a donare loro quello che Dio vuole dar loro attraverso di noi.

Per cercare di comprendere meglio la grazia dei cristiani che incontriamo e per essere con loro in un’unità più viva. Per fare in modo che questi piccoli focolari si moltiplichino piuttosto che ingrandirsi e perché restino delle famiglie vere, calorose e senza formalismi.

G) Non si tratta quindi di creare uno stato nello stato né una parrocchia nella parrocchia... Ma di fare circolare nella parrocchia una specie di corrente d’amore che favorisca la maturazione dei frutti che le sono propri.

H) Per quanto riguarda questi frutti: liturgia sempre più vera, movimenti, organizzazione, ecc., io e le mie amiche non possiamo aiutarla molto: non è il nostro mestiere. Ma, per quanto riguarda il primo passo di cui ho appena parlato, le offriamo quello che possiamo.

Se lei pensa che la nostra posizione di «franchi tiratori» nella parrocchia non sia adeguata a rappresentare il punto di partenza di una simile corrente di vita, la comprenderemo molto bene.

Non desideriamo essere noi a intraprendere questa iniziativa, ma vogliamo **che questa iniziativa sia avviata**, perché ci sembra necessaria. E ci addolorerebbe molto pensare che lei possa credere che noi vogliamo far gruppo per conto nostro.

Non ne abbiamo né il desiderio, né la grazia. La nostra strada ci ha condotto, a Ivry, dai «senza Dio», e si tratta di persone troppo sole perché noi possiamo avere voglia di abbandonarle.

È da parte loro e allo stesso tempo da parte nostra che noi andiamo alla parrocchia che è nostra ma che dovrebbe essere anche loro.

Ma la loro solitudine è così grande che noi desideriamo con tutta la nostra anima che altri cristiani smettano di vivere solo fra cristiani come se loro non esistessero, o in mezzo a loro ma senza offrire loro il proprio cuore e la propria carità.¹

Ecco, Signor Parroco, questo è quello che volevo dirle.

Mi permetto di sperare che a questa lettera che ho voluto chiara e sincera lei risponderà in tutta semplicità e franchezza.

Quello che lei deciderà andrà bene perché lei è il nostro Parroco, ma anche quello di «tutti gli altri» e ha la grazia per loro come per noi.

Voglia credere, Signor Parroco, la prego, ai miei più deferenti ossequi,

Liturgia laica (Liturgia nel bar "Chiaro di luna")

Tu ci hai condotto stanotte in questo bar che ha nome "chiaro di luna".

Volevi esserci Tu, in noi,

per qualche ora, stanotte.

Tu avevi voglia di incontrare,

attraverso le nostre povere sembianze,

attraverso il nostro miope sguardo,

attraverso i nostri cuori che non sanno amare,

tutte queste persone venute ad ammazzare il tempo.

E poiché i tuoi occhi si svegliano nei nostri,

il tuo cuore si apre nel nostro cuore,

noi sentiamo il nostro labile amore

¹ Questo orientamento di Madeleine è ancor più significativo se si pensa che una settimana prima, l'11 febbraio 1949, Pio XII aveva prescritto la celebrazione di una seconda Messa, la domenica di Passione, in riparazione speciale per i gravissimi peccati dell'ateismo e dell'odio contro Dio (vedi Robert WATTEBLED, *Stratégies catholiques en monde ouvrier dans la France d'après-guerre*, Les Editions Ouvrières, Paris 1990, p. 173). In un certo senso Madeleine avverte che questa "riparazione" è incompleta se alla condanna dell'ateismo non si unisce anche un movimento di carità fraterna autentica verso i non credenti.

aprirsi in noi come una rosa espansa,
approfondirsi come un rifugio immenso e dolce
per tutte queste persone,
la cui vita palpita intorno a noi.

Allora il bar non è più un luogo profano,
quell'angolo di mondo che sembrava voltarti le spalle.
Sappiamo che, per mezzo di Te, noi siamo diventati
la cerniera di carne,
la cerniera di grazia,
che lo costringe a ruotare su di sé ,
a orientarsi suo malgrado,
e in piena notte,
verso il Padre di ogni vita.

In noi si realizza il sacramento del tuo amore.
Ci leghiamo a Te
con tutta la forza della nostra fede oscura,
ci leghiamo a loro
con la forza di questo cuore che batte per Te,
Ti amiamo,
li amiamo,
perché si faccia di noi tutti una cosa sola.

In noi, attira tutto a Te...
Attira il vecchio pianista,
dimentico del posto in cui si trova
e suona soltanto per la gioia di suonare bene;
la violinista che ci disprezza e offre in vendita
ogni colpo d'archetto,
il chitarrista e quello che suona la fisarmonica
che fan della musica senza saperci amare.
Attira quest'uomo triste, che ci racconta storie
cosiddette gaie;
attira il bevitore che scende barcollando
la scala del primo piano;
attira questi esseri accasciati, isolati dietro un tavolo
e che sono qui soltanto per non essere altrove;
attirali in noi perché incontrino Te,

Tu, il solo che ha diritto di avere pietà.
Dilatati il cuore, perché vi stiano tutti;
incidili in questo cuore,
perché vi rimangano iscritti per sempre.

Tu fra poco ci condurrà
Sulla piazza ingombra di baracconi da fiera.
Sarà mezzanotte o più tardi.
Soli resteranno sul marciapiede
Quelli per cui la strada è la casa,
quelli per cui la strada è la bottega.
Che i sussulti del Tuo cuore affondino i nostri
Più a fondo dei marciapiedi,
perché i loro tristi passi
camminino sul nostro amore
e il nostro amore
gli impedisca di sprofondare più a fondo
nello spessore del male.

Resteranno, intorno alla piazza,
tutti i mercanti di illusioni,
venditori di false paure, di falsi sports,
di false acrobazie, di false mostruosità.
Venderanno i loro falsi mezzi di uccidere la noia,
quella vera, che rende simili tutti i volti scuri.
Facci esultare nella Tua verità e sorridere loro
Un sorriso sincero di carità.
Più tardi saliremo sull'ultimo metrò.
Delle persone vi dormiranno.
Porteranno impresso su di sé
Un mistero di pena e di peccato.
Sulle banchine delle stazioni quasi deserte,
anziani operai,
deboli, disfatti, aspetteranno che i treni si fermino
per lavorare e riparare le vie sotterranee.

E i nostri cuori andranno sempre dilatandosi,
sempre più pesanti
del peso di molteplici incontri,

sempre più carichi del Tuo amore,
impastati di Te,
popolati dai nostri fratelli, gli uomini.
Perché il mondo
Non sempre è un ostacolo a pregare per il mondo.
Se certuni lo devono lasciare per trovarlo
E sollevarlo verso il cielo,
altri vi si devono immergere
per levarsi
con lui
verso il medesimo cielo.
Nel cavo dei peccati del mondo
Tu fissi loro un appuntamento:
incollati al peccato,
con Te essi vivono
un cielo che li respinge e li attira.
Mentre Tu continui
A visitare in loro la nostra scura terra,
con Te essi scalano il cielo,
votati a un'assunzione pesante,
inguaiati nel fango, bruciati dal Tuo spirito,
legati a tutti,
legati a Te,
incaricati di respirare nella vita eterna,
come alberi con radici che affondano.

Madeleine Delbrêl e la pace: una collaborazione leale, propositiva e vigilante

A Ivry – periferia sud di Parigi - nel 1959 si costituisce un gruppo di una ventina di persone di diverse opinioni e tendenze, sollecitato dal Movimento per la Pace, di ispirazione comunista, per riflettere sulla situazione in Algeria e preparare una riunione cittadina sull'argomento. Il giorno previsto per la riunione, il 7 febbraio 1959, il giornale del P.C.F. del dipartimento, Le Travailleur, dopo quelli del pastore Vienney e del comunista Michel Langignon, ospita un articolo di Madeleine Delbrêl, in cui ella espone le ragioni per cui ha preparato l'incontro in programma e invita a parteciparvi: "ragioni personali" - scrive - "ma talmente semplici che sono sicura di dividerle con molti". Con grande semplicità e chiarezza Madeleine, puntualizzando l'orizzonte non

politico dell'iniziativa, sottolinea il bisogno di reagire alla logica dell'indifferenza come a ogni impostazione ideologica e strumentale del problema algerino. Il suo desiderio è quello di trasformare l'incontro cittadino da incontro "sulla" pace a un'esperienza di pace, come un "laboratorio" in cui uomini di buona volontà cercano insieme le forze della pace e si impegnano a volerla dappertutto, cominciando col lasciare scuotere la propria coscienza, perché in essa possa radicarsi un'autentica volontà di pace.

Quando dei fatti, anche se avvengono lontano da noi, mettono dei paesi a ferro e fuoco, creano sventure, uccidono delle persone, possiamo avere su questi fatti delle opinioni differenti, ma non abbiamo il diritto di non avere un parere. Tra questi fatti c'è la guerra d'Algeria; i Francesi hanno meno di altri il diritto di disinteressarsene. La più grande complice di tutte le sventure è l'indifferenza. (...) La riunione del 7 e quelle che l'hanno preceduta vogliono lottare contro l'indifferenza.

Ci vado per non addormentarmi sulla sventura del vicino, per impedire agli altri di dormire come dormirei io.

Ci vado perché vi ritrovo della gente che non la pensa come me. Non solo sulle misure da prendere in Algeria, ma su molti altri problemi. E' per provare che il mio desiderio di pace non è un idealismo, che se voglio la pace dappertutto vi credo in primo luogo nel comune in cui vivo. Non possiamo lavorare alla pace sull'altra sponda del Mediterraneo e portare avanti la nostra piccola guerra con la gente della nostra strada.

Ci vado perché non credo ad alcuna politica, se questa politica non è radicata nella coscienza delle persone. Temo tanto le dittature quanto la guerra, perché le une non vanno senza l'altra. Ma so che il cammino più sicuro per condurre un popolo alla dittatura è quello di lasciare che le persone di questo popolo perdano coscienza. So anche che ogni dittatura prima o poi crolla se in un popolo resta viva la coscienza di ogni persona. Queste riunioni vogliono essere un mutuo risveglio delle coscienze; è per questo che ci vado. (...) Sarebbe troppo lungo enumerare qui ciò che voglio e ciò che rifiuto; ciò per cui mi lascerò solo trascinare e ciò per cui mi muoverò. Dico solo che non voglio la guerra, né per il mio paese, né per gli altri. So che può succedere che si debba scegliere tra due guerre, che si debba scegliere la guerra piuttosto che una sventura che potrebbe essere ancora più grande. Non so se l'avvenire mi metterà di fronte a una scelta del genere. Ma so che quel giorno rischierò non solo la vita degli altri ma anche la mia.

Perché credere alla pace è credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillità. E' credere alla pace facendovi credere; la pace

non può esistere se non vi si crede. E' quando si crede che essa esiste, che se ne trovano i mezzi. Per captare le forze della pace bisogna essere sicuri che esse sono in noi, attorno a noi, fra di noi.

Vado a queste riunioni come a un laboratorio in cui degli uomini di buona volontà cercano insieme le forze della pace.

Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non confondere le forze della pace e le forze della guerra, per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra. Ve lo dico con tutta semplicità: ogni volta che voglio lavorare alla pace, che sia la grande o la piccola, quella di casa mia, della mia famiglia o dei miei amici, mi rendo conto a un certo punto... che sto per partire in guerra contro Pietro o contro Paolo, contro Guido o contro Carlo, contro il Nord o il Sud, contro l'Est o contro l'Ovest. E come si è facilmente indifferenti verso tutto ciò che non ci tocca personalmente, mi sorprendo a non dare lo stesso valore alle vite umane a seconda che la guerra ne faccia strage vicino o lontano.

Il fatto è che il nostro cuore si rinchiude su di sé, ritrova come una brutta piega, una vecchia abitudine di guerra. Parlare "a cuore aperto" con altri è andare contro questa brutta piega, questa vecchia abitudine. E' costruire la pace là dove essa comincia e là dove essa termina: nella volontà di ciascuno.

Ambienti atei: condizione favorevole alla nostra conversione

In una conferenza sulla fede, infatti, tenuta la domenica 12 marzo 1961 a 1500 giovani del Centre Richelieu, riuniti all'UNESCO in preparazione del pellegrinaggio di Chartres, confida:

Così non ho altra ambizione qui con voi, che di mostravi i fatti e i cammini attraverso i quali sono giunta io stessa a questa convinzione. Essa si è formata in me durante i lunghissimi anni che ho passato in uno stesso ambiente di non credenti, e dirò anche ateo. (...) pur essendo io una convertita, ho trovato in questo ambiente non credente delle condizioni favorevoli a una nuova conversione, a una conversione a una fede più autentica, più vera, più sana. (...) delle condizioni particolarmente favorevoli per l'evangelizzazione di questo ambiente ("Temps d'aujourd'hui, temps de notre foi" [12.03.1961]: NA 244).

I contatti con l'ateismo attuale o con la non credenza o con l'indifferenza, non debbono essere solo generatori della carità missionaria: debbono essere generatori di una fede vitalizzata, di una fede dilatata per ricevere più luce.

In effetti tali contatti ci conducono a non considerare più il dono della fede, la capacità che essa ci offre di contemplare Dio, come un fatto abituale, ma come un tesoro straordinario e straordinariamente gratuito.

Questi contatti ci insegnano a essere abbagliati dalla grazia. Ci conducono a percepire poi a vivere lo stato d'animo del neofita che noi siamo stati spesso in maniera troppo inconsapevole. Ci rivelano una profondità di ringraziamento che non avremmo altrimenti conosciuto. Normalmente, se ci fanno penetrare in una ansietà, in un certo dolore missionario, chiariscono i veri fondamenti della gioia cristiana (NA 231: 1960).

San Giovanni della Croce le parlerebbe, poiché egli la vede, dell'immensa e incosciente miseria del mondo oggi. Ciò che Dio sicuramente vuole è una compassione e una speranza proporzionate a una tale miseria, una fede capace di glorificare Dio là dove vuole esserlo. In questo mondo "che cambia" così improvvisamente, così brutalmente, si direbbe che il Signore voglia che la sua redenzione passi attraverso delle vite che si lasciano cambiare a suo piacimento... sconvolgere. Sembra volere della gente che in questa sorta di avventura sa che non manca di niente ed è in pace (L a una suora eremita belga: 1960).

Se noi prendiamo coscienza di questo stato di infelicità nel non credente, oseremo dedurre da quello che egli dice, da quello che fa e da quello che cerca, che per lui la Buona Notizia evangelica è inutile? Saremo noi i creduloni della sua incredulità? O piuttosto il Dio vivente del Vangelo non ci brucerà insopportabilmente fintanto che non avremo gridato il suo nome ad alta voce, tra gli uomini disperati senza saperlo? Se si volteranno sentendoci chiamare Dio, ciò costituirà per loro l'inizio della sola buona Notizia ("La bonne nouvelle" (08.03.1960): NA 209).

Sui passi di Madeleine Delbrêl a Parigi appunti e testi

proposti da Anne-Marie Viry avec Cécile Moncontié et Gilles François

1 – Quartiere Denfert-Rochereau - Piazza St Jacques – Chiesa San Domenico-Place d'Italie

*** Piazza Denfert-Rochereau (sec. XIV)**

- Madeleine arriva a Parigi e si installa con la famiglia nell'alloggio del padre capostazione, Piazza Denfert-Rochereau n. 3, quando Jules Delbrêl vi è nominato (Ferrovia Linea Parigi-Orléans) nel 1916. Madeleine ha 12 anni.

*** Piazza Saint-Jacques (sec. XIV)**

Quando nel 1921 va in pensione il sig. Delbrêl, la famiglia si trasferisce nell'appartamento del 78 di Piazza Saint Jacques. Madeleine vi resterà fino alla partenza per Ivry il 15 ottobre 1933. Jules e Lucile si separeranno nel 1936 e lasceranno l'appartamento (Jules per Mussidan e Lucile per via Abel Hovelacque, n. 36 (quartiere 13^{mo} di Parigi)

*** Parrocchia San Domenico, al 14 di via della Tombe-Issoire**

- E' molto vicina all'appartamento familiare. Madeleine la descrive come la sua 1° parrocchia dopo la sua conversione il 29 marzo 1924. Lettera a Louise Salonne (6 febbraio 1928):

Mi chiedi quale sia la mia chiesa. San Domenico, una chiesa giovane e moderna a forma di moschea ubicata in una via quasi povera. Alcuni pensano sia bella, altri brutta, io non so niente: mi piace assai ed ecco tutto. Che vuoi, avevano cominciato a costruirla quando ancora il Buon Pastore non mi aveva caricato sulle sue spalle. Era ancora ben spoglia, quando, lentamente e talmente piena di speranza vi sono arrivata. Si è abbellita, fortificata, mano a mano che io facevo il viaggio più magnifico che si possa vedere, verso la Casa del Padre di famiglia. Si trova a due passi da casa, attraverso il boulevard St-Jacques e, **dopo aver percorso** cinquanta metri in rue de la Tombe-Issoire sono arrivata. Solo questo breve tragitto è una miniera di ricordi. L'ho seguito in tanti modi. Per me San Domenico è un immobile invito alla riconoscenza.

Dio è stato così buono con me e con quelli che amo. E poi San Domenico è il bianco e nero: le due sole cose utili al mondo: la carità e il dolore.

- E' a San Domenico che incontra il vicario parrocchiale, don Jacques Lorenzo, cappellano scout e comincia a impegnarsi nel movimento. Non è escluso che l'attuale cripta di San Domenico, dedicata oggi a Madeleine Delbrêl, si trovi esattamente nel luogo dove erano le sale riunione degli scout e dei lupetti.

- Nel 1930 intrattiene una corrispondenza spiritualmente molto profonda con don Lorenzo, scoperta nel 2004 grazie ad alcune lettere restituite dalla famiglia di don Lorenzo.

Estratto di una lettera dell'11 ottobre 1930 a don Lorenzo

« Padre mio. Sento un vero bisogno di scrivere ciò che Gesù ha detto in questi giorni per essergli meglio fedele. Egli mi ha chiesta in sposa. Mi ha spiegato che per sposarlo non basterebbe essere senza senza peccato, essere anche molto fedele alle virtù di santità che domanda, tutto questo... è amare di un amore da sorella ... Ma è solo nella croce che si sposa Gesù. E' la croce che ci permette di dare la vita con Lui. E' sulla croce che gli sono dona un amore di unità » (citato in *Genèse d'une spiritualité* curato da G. François et B. Pitaud, Nouvelle Cité 2008, p. 44)

- In seguito un gruppo di giovani donne si radunano attorno a Madeleine e a don Lorenzo e questo piccolo nucleo è alla ricerca di una vita donata interamente a Dio.

Di fatto, proprio nell'estate del '31, dopo essersi guardata intorno e avere esaminato insieme a don Lorenzo le proposte di alcune nuove congregazioni religiose, Madeleine si convince della necessità di procedere su una propria strada:

Tenendo conto di tutto, sembra dunque indispensabile che il P.G. [= Piccolo Gruppo] avvii il tentativo progettato.

(Lettera al P.G.: agosto 1931. Si tratta di un breve studio di sei pagine indirizzato da Madeleine a don Lorenzo e al Piccolo Gruppo (= P.G.), in cui esamina le caratteristiche di due nuove congregazioni segnalate in un articolo di p. DONCOEUR ("Le clergé français de 1900 à 1930": Etudes, août 1931) e le confronta con le loro aspirazioni)

Era emerso, infatti, che le famiglie religiose esistenti più vicine all'ideale del "P.G." o non erano inserite nel mondo o proponevano una presenza

missionaria troppo attiva e specializzata. Nella stessa occasione Madeleine elenca le "note caratteristiche" del "P.G.":

Da parte sua il P.G.:

1° Più che da uno spirito missionario molto attivo, è animato dal desiderio di vivere alla Foucauld. Non più "lavorare per il Cristo", ma "essere il Cristo, per fare ciò che fa il Cristo".

2° Non esige attitudini speciali dai suoi membri. Tutti i tipi di salute, tutti i gradi di cultura vi possono trovare posto. Quelle che non potessero altro che pregare e soffrire non sarebbero gli elementi meno preziosi.

3° Adotta come grande mezzo di azione: la Vita di Vangelo integrale, mentre i metodi di apostolato passano in secondo piano pur senza trascurarli.

4° Prevede una grande flessibilità [= souplesse] nella vita spirituale. Rigoroso sulla pratica delle virtù evangeliche, riduce le osservanze al minimo. Vi si esige un volume giornaliero di preghiera piuttosto che degli esercizi determinati, impiegando ciascuno i tempi di raccoglimento secondo i bisogni attuali della sua anima. Sarebbero anche previsti ogni giorno dei tempi liberi, che ciascuno può utilizzare secondo le sue tendenze personali sia alla contemplazione, sia alla formazione intellettuale, sia allo studio delle tecniche di apostolato, ecc.

5° Da notare infine nel P.G. una nota scout accentuata: semplicità, fraternità, giovinezza, gioia, ecc. (Lettera al P.G.: agosto 1931).

Uno degli apporti più significativi di Madeleine nella configurazione del gruppo è quello che emerge nella sua lettera del 23 novembre 1932 a don Lorenzo, che l'aveva sollecitata ad esprimersi sulle forme di servizio da adottare: *Se si ammette che Gesù "avesse ancora molte cose da dirci", cose che i dogmi ci hanno messo successivamente in luce, se ha voluto essere, attraverso i tempi, unito alla Chiesa e attraverso di essa "colui che passa facendo del bene", non basterà fare di lui una ricostruzione storica. Bisognerà innanzitutto mantenersi "ben morti" e poi lasciare che il suo Spirito modelli in noi il Cristo di adesso. Il Gesù di oggi.*

Il Gesù di oggi preoccupato ben meno della lebbra o dei casi di possessione che dei mali di oggi; che non perde il suo tempo a ricostruire le condizioni di vita del I secolo, ma che entra direttamente [= de plein pied] nel ritmo attuale come egli era entrato nel ritmo della vita ebraica (Lettera a don Lorenzo: 23.11.1932).

Poco più sotto, nella stessa lettera, Madeleine collega le sue riflessioni al significato della "vita nascosta" di Gesù. E' evidente il suo riferimento a Charles de Foucauld, e al suo itinerario di progressiva comprensione del vero spirito di Nazaret, con il passaggio da una interpretazione ancora monastica a

quella di una condivisione tenera e fraterna della vita della gente, attraverso i contatti quotidiani di vicinato, di lavoro, di famiglia.

Gesù non ha santificato il mestiere di carpentiere durante la sua vita nascosta, ma tutte le vocazioni umane, tutte le pietre della città dell'uomo.

Gesù è stato uomo perfetto, un carpentiere perfetto, un ebreo perfetto. Per essere lui, noi dobbiamo essere perfettamente della nostra razza, del nostro tempo, del nostro mestiere. [...] Credo dunque che entra nella fedeltà alla nostra vocazione discernere qual è il nostro senso del lavoro e non sottrarsi ad esso. Alla base del nostro lavoro, della nostra azione soprannaturale, c'è il nostro lavoro umano (Ibidem).

Che gioia, mie piccole, se il nostro ricordo non esistesse che nel cuore di Cristo. Io sogno che la Carità di Gesù sia nella Chiesa come un filo in un vestito: tiene insieme i pezzi e nessuno lo vede se non il sarto che l'ha messo. E se il filo è visibile, va a monte tutto: piaccia a Dio che non manchiamo il nostro annientamento [= anéantissement] che è certamente la prima opera che ci è chiesto (L a Madeleine Tissot: 26. 07.1932).

- Dopo una veglia presso l'atelier di Anne-Marie Roux al n. 101 di via de la Tombe-Issoire, in cui decidono formulano il loro impegno, avviene la partenza di Madeleine, Hélène Manuel e Suzanne Lacloche per il Plateau [altopiano] d'Ivry. Salgono sul tram in Place d'Italie con la statua di Maria - scolpita specificamente da Anne-Marie Roux – sotto il braccio.

Caritas + 13 ottobre 1933 (**Lettera a Madeleine Tissot**)

Piccolo caro,

Domani sera 14, alle 9.00, 3 sue sorelline, io, Suzanne, e Hélène riceveranno dal Reverendo le loro piccole +. Pronunceranno il loro impegno nella Charité. Domenica sera partiranno per la Missione. Non dimentichi come il suo abbandono faccia parte di ciò che dobbiamo donare e la sua fedeltà alla dolcissima e crocifiggente volontà del Signore Gesù. La partenza sarà dunque fatta molto in unione alle sue sofferenze di questo momento. Preghi senza tregua: siamo talmente nulla. Preghi per i nostri.

A lei, piccolo caro, dal meglio del mio cuore.

Gesù sia amato come lui desidera.

Madeleine

+

207 Route de Choisy Ivry s/Seine [è a quel tempo l'indirizzo della cappella Saint-Jean Baptiste d'Ivry. Attualmente si chiama 146, bd de Stalingrad a Ivry].

+ 15 ottobre 33 (**Lettera a Louise Salonne**)

Carissima Louise,

Non voglio partire senza prima aver posto riparo a un lungo silenzio nei tuoi confronti.

Entro stasera in un nuovo gruppo religioso: la «Charité de Jésus», che si dà alla vita evangelica e al servizio delle parrocchie.

Resto a te unita e ti abbraccio.

Tua

Madeleine

207 Route de Choisy s/Seine

* **Place d'Italie**

- Luogo di partenza per Ivry e di passaggi frequenti per Madeleine. E' qui che si trova il « Bar del Chiaro di luna » che non esiste più.

- Non lontano da lì si trova la parrocchia di Sant'Hippolyte vicino alla quale una « équipe » ha vissuto parecchi anni (con precisamente Hélène Spitzer, Suzanne Perrin e Janette Bernat)

2 – Altri luoghi di Parigi legati alla memoria di Madeleine

* **Sorbona e statua di Montaigne**

- Madeleine ha seguito alla Sorbona studi di filosofia (con il professor Brunschvicg) ma anche corsi di storia e di storia dell'arte.

Testimonianza di Clémentine (vedi la biografia):

Quando Madeleine è andata alla Sorbona, ha ricevuto due medaglie, una per la storia dell'Arte, e una per la Storia. Una volta il professore ha detto: « Scusate, chi è la Signorina Delbrêl ? » E lei non si è nemmeno mossa, ma la sua vicina ha fatto segno al prof che era lei. Allora le ha fatto dei complimenti. »

- Altre testimonianze ci descrivono la sua vita in quegli anni.

Testimonianza di Hélène Jüing :

« Era attorno al 1920 – Seguivamo insieme i corsi di filo[sofia] di Léon Brunschvicg alla Sorbona. Soprattutto un giorno, la testa piena di tesi e antitesi – risalivamo il Boulevard Saint-Michel scambiandoci le nostre impressioni – e ce n'erano ! – e ne è scaturita una grande decisione, del tutto

in accordo con la primavera che faceva fiorire l'incrocio Médicis, gli alberi verdeggianti del [parco di] Luxembourg sotto un sole abbagliante:- la decisione di restare sempre giovani qualunque cosa accadesse, anche se gli anni passano... essere giovane, ecco la nostra vocazione. Lei ha mantenuto la promessa »

*** Statua del filosofo e umanista Michel de Montaigne (1533-1592)**
(fra il museo di Cluny e la Sorbona, square Paul Painlevé)

Vedere il testo inciso sulla statua, che attesta l'amore di Montaigne per Parigi fin dall'infanzia

- Madeleine ricorda l'Association des Amis de Montaigne il cui Presidente era il Dott. Armaingaud, libero pensatore proveniente dalla regione di Bordeaux, fine conoscitore di Montaigne, membro della Académie des Inscriptions et Belles Lettre. A Parigi riceveva degli amici appassionati di letteratura. Il papà di Madeleine, Jules Delbrêl, aveva conosciuto il dottor Armaingaud quando era capostazione a Montluçon, nella zona appunto di Bordeaux, era stato tra i primi iscritti alla sua Associazione e una volta trasferito a Parigi aveva continuato a frequentarlo regolarmente con la famiglia. Perciò vi conduceva sua figlia di 12-13 anni nel suo salotto e le sue poesie erano apprezzate.

Clémentine Laforêt attesta che: *«A casa dal dottor Armaingaud andavano a cena tutte le domeniche sera. Tutt'è tre < Madeleine e i suoi genitoris >»*. Madeleine, parlando di Armaingaud, lo riconoscerà *«uno dei miei "maestri" - il mio maestro in ateismo - un vecchio saggio secondo il mondo, discepolo di Epicuro e di Montaigne, amico di Littré»* (Lettera a Nuria del 13.09.1960). *«Doveva aver lavorato, non so in quale occasione, con Littré, al cui ateismo era rimasto intrattabilmente e combattivamente fedele»* (Lettera del 24.05.1956). *«Emile Littré (1801-1881) sostenne tenacemente la tesi comtiana che la filosofia debba servirsi del metodo positivo impiegato dalla scienza»* (PERONE-FERRETTI-CIANCIO, *Storia del pensiero filosofico*, III, Sei, Torino 1974, 198). In questo circolo letterario non c'erano solo atei, ma anche dei cristiani, accomunati dal fatto di essere persone molto originali, avidi di un pensiero libero, desiderose di uno scambio di libere opinioni.

Proprio attorno ai 15-16 anni Madeleine si proclamerà atea. L'opzione ateistica si presenterà ai suoi occhi come l'unica al passo coi tempi e "compatibile" con una "sana ragione":

...l'ultimo punto di riflessione al quale ero pervenuta. Dio nel XX secolo era assurdo, incompatibile come fede religiosa o come ipotesi filosofica con una sana ragione; era intollerabile, perché inclassificabile.

Scorgiamo qui la sua piena sintonia con l'orientamento agnostico e positivista del dottor Armaingaud, che, alla scuola di Montaigne, riteneva possibile lo sviluppo di una matura capacità di giudizio, solo a condizione di sostituire la "ragione metafisica", considerata creatrice di inaccettabili dogmatismi e alimentatrice di fanatismo e intolleranza, con la "ragione positiva, naturale, universale", vera "facoltà guida dell'esistenza", "la sola luce che possa illuminare la nostra condotta e controllare i nostri sentimenti e le nostre inclinazioni" [Cf. A.ARMAINGAUD, "Etude sur Michel Montaigne"...., 101-102. Si tratta di un'ampia introduzione (pp. 1-257), in cui il dott. Armaingaud espone le linee fondamentali del pensiero montaignista.]. Anche quando sottolineerà la necessità di un approccio "realista, positivo, pratico" alla realtà, innanzitutto nel trarre le conseguenze della "morte di Dio":

Si è detto: "Dio è morto". Poiché è vero, bisogna avere l'onestà di non vivere più come se esistesse. Si è regolata la questione con lui: resta da regolarla per noi.

Mostrerà di muoversi sempre nella linea del suo maestro Armaingaud. Madeleine Infatti, rileva come i comportamenti delle persone siano del tutto "illogici". Passando infatti in rassegna le varie categorie di persone, dai rivoluzionari agli scienziati, dai pacifisti alla gente perbene, dagli innamorati alle madri, scorge in tutti la stessa "mancanza di buon senso", poiché si rifiutano di trarre tutte le conseguenze dalla negazione di Dio.

Secondo quanto risulta da una piccola scheda che porta la data del 3 novembre (1926?) Madeleine annota una delle "obiezioni serie" di Armaingaud alla fede: «*avere uno stoicismo allegro, un epicureismo pensoso*».

E' a casa di Armaingaud che Madeleine incontrò il suo figlioccio di battesimo, Jean Maydieu.

Per quanto paradossale possa sembrare, Madeleine arriva a conoscere Jean proprio frequentando il Circolo agnostico e la villa di Arcachon del dott. Armaingaud. Questi, infatti, era il padrino di battesimo di Jean. Tra i due nasce presto una forte simpatia, incoraggiata da Armaingaud stesso, che spera così che il suo "pupillo" abbandoni definitivamente certi progetti di vita religiosa. Ben presto l'amicizia si fa più intensa. I due giovani passano lunghi momenti insieme, soprattutto ad Arcachon, tra uscite in barca, balli e appassionate discussioni [Armaingaud era solito invitare Madeleine e i Delbrêl in vacanza nella sua villa sul bacino di Arcachon (sull'Atlantico, a circa 70 chilometri da Bordeaux), a cinque minuti da quella dei Maydiou]. Spesso Jean si ferma a cena da lei. Nell'ottobre 1923, alla festa di compleanno organizzata a casa Delbrêl per i diciannove anni di Madeleine, i due non si lasceranno un momento, al punto che i più li riterranno ormai fidanzati. Si tratta per Madeleine di un'esperienza che la rende "molto felice" e che sembra in contrasto con le sue convinzioni sull'amore espresse un anno prima:

Gli innamorati sono radicalmente illogici e restii a ragionare: "Ti amerò per sempre...". Non vogliono prendere coscienza del fatto che saranno infedeli per forza; e che questa infedeltà si avvicina ogni giorno di un giorno... senza contare la vecchiaia, questa morte a rate. Quanto a me, io non vorrei restare accanto all'uomo che dovessi amare, che vedrebbe cadere i miei denti, piegarsi la mia schiena, il mio corpo mutarsi in un otre o in fico secco... Se io m'innamorassi, sarebbe come in istantanea, come in un attimo di tregua, in fretta e furia.

Questo rifiuto di un rapporto stabile nell'amore faceva di lei una specie di "celibataria per natura" [Lettera del 12.10.1958]. D'altra parte, alla scuola della pedagogia montaignista, aveva imparato a considerare l'amore niente più che una "malattia":

Ti ho già detto che uno dei miei "maestri" - il mio maestro in ateismo - (...) mi ripeteva fra le altre cose: "Vedi, l'amore è una malattia"! I commenti tendevano a dimostrare che si ama non perché un Tale è l'Uno o l'Altro, ma perché prima ancora si è innamorati. A sedici anni mantenevo questo principio; a venti lo trovavo aberrante.

Lei stessa dunque afferma che a vent'anni trovava quest'idea "aberrante". Quindi, grazie al legame affettivo con Jean, Madeleine si converte, per così

dire, alla positività e alla forza dell'amore umano, e alla possibilità di una relazione personale totalizzante, senza più le riserve precedenti.

Inoltre, attraverso Jean e i suoi amici credenti, Madeleine entra in contatto con quel "rinnovamento cattolico" che caratterizza la Francia del primo dopoguerra. Il pensiero cattolico, infatti, fa il suo ingresso apprezzato e significativo negli ambienti culturali e filosofici, grazie anche al movimento che da tempo stava riconducendo numerosi intellettuali al cattolicesimo. Negli ambienti studenteschi, e soprattutto nelle grandi scuole scientifiche, prendono piede iniziative di testimonianza pubblica della fede, e il Circolo Cattolico universitario della Scuola Centrale, che annovera Jean Maydiou tra i suoi animatori, è una di queste. Si assiste inoltre a un nuovo "riavvicinamento" tra la tradizione nazionale e quella religiosa, sotto il segno di santa Giovanna d'Arco, riavvicinamento di cui si fa interprete soprattutto l' "Action Française" di Charles Maurras, di cui Jean era un militante.

Madeleine parla chiaramente di una partenza da parte di Jean, e non di una "rottura di comune accordo", di un brusco allontanamento di una relazione era durata più di un anno. Madeleine scriverà nella primavera del 1927 alla madre: *«Dio è colui che si dona eternamente, il nostro fine deve essere di diventare uno con Lui e di donarci in Lui a tutti gli altri. C'è forse un fine più alto nel mondo e non ho ragione di tremare pensando che avremmo potuto mancare tragicamente la nostra vita, sia Jean che io. Eravamo fatti per dell'altro e il risveglio avrebbe potuto essere terribile»* (Lettera alla madre: giovedì di Pasqua [21 aprile] 1927).

* **Montparnasse**

Al 14 della via de la Grande Chaumière si trovava l'atelier di disegno e pittura che Madeleine ha frequentato nel 1920-21. Conosceva quindi questo quartiere di artisti. Più tardi nel 1932 si iscrisse alla Scuola Pratica del servizio sociale (protestante) 139 Bd du Montparnasse.

Madeleine si era iscritta nell'ottobre 1931 alla scuola per infermieri e l'anno dopo era passata alla Ecole Pratique de Service Social (boulevard Montparnasse) di Parigi, dopo aver lasciato nel gennaio 1932 i suoi incarichi nello scautismo, dove era impegnata dagli ultimi mesi del 1926.

Finito il primo anno di studi Madeleine si installa con due amiche nella periferia sud di Parigi, a Ivry-sur-Seine, assumendo la responsabilità di un Centro di Azione Sociale parrocchiale.

Intanto continua la sua formazione. Iscritta, come abbiamo visto, nell'ottobre 1932 alla École Pratique de Service Social di Parigi, il 29 giugno 1934 riceve questa valutazione: «*Natura di elite, ha già manifestato di possedere qualità rare di ascendente. Trascinatrice di prim'ordine*».

Il suo lavoro a Ivry, nel periodo che va dal 15 luglio 1934 al 1 ottobre 1936, le viene riconosciuto come "Servizio di Prova: Assistente stagista ai Centri Sociali d'Ivry Seine", e alla sua conclusione, il 15 ottobre 1936, viene annotato nel suo libretto di studi: «*Durante questi due anni ha fatto un lavoro notevole consacrandosi completamente al lavoro sociale*». Il 24 novembre 1936 sostiene un secondo esame e riceve come votazione 40 su 40, con la menzione «*Prima ammessa - Giudizio Ottimo*» sulla sua tesi *Ampleur et dépendance du Service Social*, che sarà pubblicata nel 1937. Il 26 febbraio 1937 ottiene - secondo l'ordinamento del tempo - il "Brevet de capacité professionnelle d'Assistante de Service Social (du Ministère de la Santé Publique)".

Grazie anche alla ricca e complessa esperienza sul terreno di Ivry, Madeleine arriva a maturare alcune convinzioni a proposito del servizio sociale, che esprime in un articolo dei primi mesi del 1938 dal titolo *Il Servizio sociale nella realtà vivente*.

Il servizio sociale è per lei indubbiamente una delle risorse del paese. Tuttavia, prendendo in considerazione il caso francese, sostiene l'esigenza di contrastare la tendenza della politica sociale a perdere di vista l'unicità e unità indivisibile di ogni persona. Per lei, infatti, è questa la causa dell'inefficacia di molti interventi, troppo condizionati da una rigida classificazione delle persone in categorie di appartenenza e dalla dispersione nel rispondere ai diversi tipi di bisogni.

Si tratta di cominciare ad agire su ciò che impedisce alla Francia di essere "una" nella sua realtà vivente, e quindi sulle molte lacerazioni e fratture esistenti, cause di sofferenze sociali. E questa unità per la Delbrêl va promossa coordinando i vari interventi pubblici a favore dei cittadini, offrendo informazioni per una maggiore e più concreta conoscenza delle situazioni, favorendo l'incontro e la comprensione fra le persone sul terreno della comune condizione umana.

Madeleine non è certo contraria alla crescita di interventi settoriali specializzati, ma ne denuncia i rischi, collocandosi sempre in un'ottica di "unità". Sostiene cioè la necessità di orientare l'azione politica e sociale nella

direzione di una maggiore aderenza alla realtà, nella prospettiva del bene integrale di ogni persona, e sollecita una crescita di rapporti di fraternità tra la gente al di là delle barriere e divisioni sociali.

Madeleine Delbrêl interpreta quindi il suo compito di assistente sociale come un impegno a fare "un po' di unità", come un'azione di "cerniera", un'attività da "rammendatrice":

Siamo continuamente tra gli uni e gli altri; approfittiamone per fungere da cerniera. (...) non rifiutiamoci, dopo aver toccato con mano e col cuore tali lacerazioni, di rammentarle... È un lavoro da donne, è fatto per noi.

Sostenendo che si tratta di "fungere da cerniera", di "rammendare", e che si tratta di "un lavoro da donne", come abbiamo visto, Madeleine non intende certo negare la necessità di agire sulle cause, quasi si rassegnasse a rattoppare le situazioni. Il suo è piuttosto un invito a riconoscere proprio nella valorizzazione di uno sguardo al femminile - più attento alla singolarità delle persone, alla concretezza delle situazioni e alla connessione vitale dei vari ambiti di intervento - la via per promuovere un'autentica ricostruzione del tessuto sociale del paese, al di là degli approcci ideologici e strumentali sempre in agguato.

Questa prospettiva personalistica, che ha delle singolari consonanze con l'umanesimo integrale di Jacques Maritain e soprattutto col personalismo comunitario di Emanuel Mounier, si pone come risposta sia alla provocazione ideologica e classista comunista, da lei sperimentata a Ivry, sia all'efficietismo nazionalistico dei servizi sociali tedeschi, conosciuti in un viaggio in Germania compiuto nel gennaio-febbraio 1938, organizzato dalla sua Scuola di Montparnasse.

La sua visione personalistica funge così da criterio ispiratore e di discernimento per ogni possibile collaborazione con l'amministrazione di Ivry sul terreno pre-politico dei servizi sociali, come per il suo giudizio netto sulla "mistica" nazionalsocialista, giudicata "inammissibile dal punto di vista umano e cristiano".

Il 1 settembre 1939 la Germania invade la Polonia e scoppia la seconda guerra mondiale. Già ad aprile Madeleine Delbrêl aveva dovuto indicare il campo di azione preferenziale in caso di guerra. Insieme ad altre quattro del suo gruppo si era resa disponibile ai Servizi sociali della Difesa Passiva, preferiti alla Croce Rossa per poter rimanere con la popolazione civile e avere più possibilità di assegnazione ai comuni abituali.

Nel quadro della mobilitazione generale Madeleine viene designata come assistente sociale al Comune di Ivry e assunta il 21 settembre 1939 dal

sindaco Georges Marrane, che attesta di conoscerne e apprezzarne "le alte qualità professionali e la dedizione"². Pochi giorni dopo le amministrazioni comuniste vengono sciolte e sostituite da delegazioni prefettizie in quanto, a causa del patto germano-sovietico, tutti gli appartenenti all'Internazionale comunista venivano ritenuti inaffidabili.

Madeleine, come tutto il personale del comune in gran parte comunista, conserva il suo incarico e si trova a svolgere un importante ruolo di coordinamento nell'evacuazione di Parigi, organizzata nell'ottobre 1939 nel timore di un bombardamento della città, e successivamente nel maggio 1940 nel controesodo massiccio dall'Est e dal Nord verso la capitale, all'indomani dell'invasione tedesca. Per questi "inestimabili servizi" verrà anche premiata dalla Croce Rossa nazionale.

Le sue responsabilità crescono progressivamente: nel giugno 1940 viene nominata dal prefetto Delegata Tecnica del Servizio Sociale, col compito di coordinare tra loro i diversi servizi e le opere sociali del territorio e assicurare i legami con l'amministrazione comunale. Il 1 gennaio 1941 entra al Servizio Sociale della Regione Parigina e nel 1942 anche nel Consiglio Municipale di Ivry, come tecnico, in rappresentanza dei servizi sociali. Nell'assumere questi incarichi Madeleine è mossa dal desiderio di servire il paese in un momento drammatico e si mantiene "assolutamente passiva a livello politico".

Di fronte agli immani problemi determinati dalla disfatta militare e dall'occupazione tedesca, Madeleine riesce a coinvolgere gli elementi attivi di Ivry e a dare vita a tutto una rete di iniziative volte ad alleviare le sofferenze e a venire incontro ai bisogni della gente.

Tentando di superare i limiti del servizio sociale municipale anteguerra, non sempre disgiunto dalla propaganda politica, cerca di intervenire in favore dei disoccupati, dei giovani e soprattutto delle donne, spesso drammaticamente sole con i loro bambini. Per i primi, senza più limitarsi al solo piano assistenziale, avvia iniziative di formazione al lavoro; per i giovani sorgono due centri di ritrovo per i ragazzi e vengono organizzati corsi per preparare le ragazze alla conduzione della casa e al lavoro professionale nel campo della sartoria; per le donne sostiene la creazione di tutta una serie

² «*Je vous confirme mon accord pour cette désignation, connaissant les hautes qualités professionnelles et le dévouement de Mademoiselle Delbrêl*» (Lettera di G. Marrane, sindaco di Ivry a M.lle De Hurtado, direttrice del Servizio Sociale dell'O.P.M.I.: 21.09.1939 [AMD]).

di aiuti, nel campo della maternità, soprattutto, ma anche della conduzione della casa e del lavoro.

A partire dal gennaio 1941 il Soccorso Nazionale le affida l'organizzazione di corsi di formazione per le ausiliarie delle assistenti sociali, di cui c'è urgente bisogno. Madeleine definisce allora un programma di studi di nuovo genere, che favorisca le esperienze sul campo più che l'apprendistato teorico.

Di fatto Ivry diviene una specie di laboratorio dei servizi sociali, a cui altri vengono a ispirarsi. Madeleine stessa comunica le sue iniziative e le sue convinzioni in due sue pubblicazioni *La Donna e la Casa* (1941) e *Veglia d'armi, alle lavoratrici sociali* (1942). La sua alta visione del servizio sociale si accompagna alla consapevolezza della sua necessità:

Ogni società, malgrado le sue leggi, malgrado i suoi organismi, malgrado le sue funzioni, è una grande debole, continuamente soverchiata dal suo terreno d'azione: la complessa, l'immensa pasta umana.

Ecco allora il servizio sociale come l'insieme degli sforzi "per compensare ciò che la società ha in sé di troppo rigido, di troppo statico, di troppo fisso", in modo che possa trasformarsi continuamente, adattandosi alla "complessa e immensa pasta umana", come una "rivoluzione" che si deve fare "giorno per giorno", secondo un sentire che per Madeleine è tipicamente femminile³. Attraverso questo duplice riadattamento delle persone alla società e della società alle persone, il servizio sociale mira a "evitare la sofferenza e far fiorire la vita".

A questo proposito è significativo il suo volume *La Donna e la Casa* (1941), ispirato dal desiderio di donare alle donne-madri il senso della loro lotta a servizio della vita e pieno di consigli pratici in regime di restrizioni. Madeleine, infatti, ribadisce che non si tratta di favorire un "ritorno al focolare" di tipo restaurativo, come progetta la rivoluzione petainista, perché questo "andrebbe contro la vita", che "non va mai all'indietro", ma di illuminare "la linea normale e pienamente ordinaria della vocazione femminile".

³ Riferendosi al compito delle donne nella Chiesa, Madeleine affermerà che «*le donne hanno come iscritto in se stesse il senso della continuità e dei salti della vita. Esse dovrebbero portare, al cuore della Chiesa, una fedeltà che non sia immobilismo; dei rinnovamenti che non siano delle rotture*» (*La Femme et l'Eglise*: 08.12.195).

Senza escludere quindi le questioni del lavoro professionale femminile (a cui è favorevole) e delle donne che non si sposano, Madeleine propone una "scoperta dinamica della Casa e una scoperta della Donna nella sua casa", chiamata a mettere a frutto il suo "senso della vita" in un tempo di "crisi della vita" e a fare della casa un "segno di unità".

In ogni caso non c'è in lei l'illusione di una società ideale e perfetta, nemmeno cristiana, da edificare una volta per tutte, ma piuttosto la necessità di collocarsi in essa come un "fermento" per la sua costante "evoluzione"⁴, senza il timore di sollecitare le persone ad assumersi per prime le proprie responsabilità e di richiamare anche le responsabilità politiche sulle cause dei mali sociali (un esempio per tutti: la denuncia degli alloggi "omicidi" di numerosi quartieri operai della ragione parigina)⁵. Come il titolo stesso suggerisce - "Veglia d'armi, alle operatrici sociali" - per lei la guerra nel 1942 non è finita: continua sul fronte sociale.⁶

⁴ Cf. « Service Social » (1941), in: *Le service social entre personne et société...*, p. 164. Tutto ciò è illuminante perché mostra la sua diffidenza contro le ricette ideologiche, fossero quelle della rivoluzione petainista in atto in Francia durante l'occupazione, o quella comunista, o anche l'illusione di una società cristiana ideale. La sua rappresenta quindi una posizione originale, se si confronta con l'orientamento generale in ambiente cattolico, che, secondo quanto afferma Sylvie FAYET-SCRIBE (*Associations féminines et catholicisme du XIX^e-XX^e siècle*, Les Editions Ouvrières, Paris 1990, 187s), essendo legato fin dall'inizio al cattolicesimo intransigente, pensava l'azione sociale ed educativa delle donne nella prospettiva della costruzione di una società cristiana ideale, in reazione al liberalismo (che avrebbe fatto due vittime: la Chiesa e il popolo) e in contrapposizione al "satanismo rivoluzionario".

⁵ Cf. « Dossier du Service Social sur la crise du logement » (1945), in: *Le service social entre personne et société...*, p. 422-428.

⁶ Secondo E.FOUILLOUX, questa idea che attraversa fin dal titolo soprattutto il suo libro *Veillée d'armes aux travailleuses sociales* (Paris 1942), presenta una "ambiguità", che «peut tout aussi bien servir les thèses de l'Etat français que celles de la Résistance... sociale» ("Madeleine Delbrêl et la Mission [1941-1954]": *Le Supplément* n. 173/1990, 101s).

* Basilica della Madonna delle Vittorie – ND des Victoires (Paris 2^{ème})

Situata in Piazza dei Petits Pères, era stata per Teresa di Lisieux un luogo di pellegrinaggio visitato con suo padre prima di entrare al Carmelo. In una lettera del 30 giugno 1930 a don Lorenzo, Madeleine racconta che vi è andata in pellegrinaggio a pregare. (lettera inedita)

« Padre mio. Il cuore intero è tutto pieno di riconoscenza di finire questo mese. Il Buon Dio mi ha talmente viziata! Talmente anche oggi! Ho avuto l'idea, alla fine della giornata di partire in pellegrinaggio. Volevo andare a salutare la Madonna a casa sua, alla Madonna delle Vittorie [Notre Dame des Victoires]. In fondo soffrivo nell'intimo da ieri e sentivo il bisogno della mia grande Mamma. Frate Corpo non apprezzava molto questa passeggiata che volevo fare a piedi. Ma Frate Corpo è rassegnato! Arrivata a casa della Madonna, andavo naturalmente a farmi coccolare, ma non era più il tempo delle coccole! E' stato necessario parlare degli altri solo degli altri... e imparare a pregare»

* L'Arcivescovado di Parigi (via Barbet de Jouy Paris 7^e)

E un luogo in cui Madeleine si è recata spesso. Poco tempo dopo la sua conversione per fare dono di due opale [pietre preziose] alla Chiesa in segno di povertà; poi a più riprese in occasione dei suoi incontri con gli arcivescovi che si sono succeduti: i cardinali Verdier, Suhard, Veuillot... Non dimentichiamo che la diocesi di Créteil non esisteva al tempo di Madeleine.

Il card. Suhard, per es., in risposta a una sua lettera le scrive nel gennaio '49:

Sono stato profondamente colpito dalla lettera che mi ha indirizzato. Conto molto sulla sua vocazione, ne conosco tutta la portata e tutto il valore, ed è per me motivo di gioia il dirlo a lei... a lei e ai suoi amici. Da parte mia le assicuro che prego per lei, che seguo le sue attività e benedico i suoi sforzi⁷.

⁷ L del Card. Suhard a M.Delbrêl: gennaio 1949 (riportata in BB 98). Madeleine è quindi ben conosciuta dal Cardinale. Lo stesso J.Durand attesta: «Le Cardinal Suhard. A plusieurs reprises Mlle Delbrêl a eu besoin de lui parler; elle a toujours eu audience en 48 h» (JJJ 6: 06.01.1952).

* Cattedrale di Notre-Dame

Sappiamo che Madeleine si è recata a Notre-Dame in occasione del funerale del cardinale Suhard nel 1949.

Madeleine, in un breve articolo pubblicato su *Témoignage chrétien* il 17 giugno 1949, parla del funerale del Cardinale Suhard, il 30 maggio 1949, quando "il popolo di Parigi", composto di credenti e non credenti, accorso al funerale del "padre", era stato lasciato sotto la pioggia fuori dalla chiesa di Notre-Dame, resa accessibile solo al clero, ai religiosi, alle varie personalità e agli invitati ufficiali. Il commento di Madeleine è eloquente:

I credenti hanno elevato il loro cuore verso il padre che aveva saputo comprenderli e il loro cuore ha pesato di una pena doppia.

I non credenti senza dubbio hanno creduto ancora un po' meno.

Non hanno potuto incontrare, attraverso questa pompa fredda e organizzata, la divina e materna tenerezza che forse li attendeva dietro le pietre

* La lista dei luoghi di Parigi frequentati da Madeleine sarebbe molto più lunga se si analizzassero attentamente gli archivi e i suoi scritti. Per esempio è verosimile che lei si recasse ai servizi sociali della Prefettura della Senna durante la guerra e certamente conosceva l'Elyseo, poiché è stata ricevuta personalmente dal Presidente della Repubblica Vincent Auriol il 31 luglio 1951.

Tra il 1949 e il '51 aveva partecipato al comitato per la liberazione di Miguel Grant, un comunista spagnolo condannato a dieci anni di prigione per una storia poco chiara di regolamenti di conti durante la Resistenza. Madeleine, che conosceva personalmente e stimava Miguel Grant per la generosità, la rettitudine e la lealtà con cui perseguiva l'ideale di una società migliore, aveva deciso di impegnarsi a fondo per la sua liberazione, dopo aver constatato le molte anomalie presenti nella relazione dei fatti e nella stessa conduzione della difesa. Al comitato, presieduto dal sindaco di Ivry, partecipavano un po' tutte le componenti della vita cittadina, dal partito comunista ai pastori protestanti e a preti cattolici. Madeleine, colpita dall'unanimità raggiunta dall'iniziativa in una città così "ferocemente segnata da divisioni" come Ivry, era preoccupata di salvaguardare all'azione del comitato questo volto di opera comune di gente di buona volontà, ma anche di renderla efficace. Per questo, a partire dal gennaio 1951, aveva cercato di imprimere all'azione un maggior

impulso, scrivendo tre volte al Presidente Auriol per perorare la grazia dell'amnistia. Ricevuta da lui all'Eliseo il 31 luglio, il 9 agosto aveva potuto abbracciare l'amico all'uscita dal carcere di Melun, dove più volte era stata a trovarlo. Significativo è quanto aveva scritto proprio al presidente Vincent Auriol: cercando di farlo liberare non ho di mira alcun obiettivo politico (...) ho cercato di fare per lui in questi due anni ciò che avrebbe fatto sua madre.

MISSIONARI SENZA BATTELLI

A Santa Teresa di Lisieux
Patrona di tutti i missionari
con o senza battelli
perché faccia di questo libretto
quello che vuole

I. LA VITA MISSIONARIA

Ci dicono che ci sono dei missionari nella Chiesa.
La predica di ogni anno ci sprona a pregare soffrire e pagare per loro.

Sappiamo che sui battelli di Bordeaux, di Marsiglia o di Le Havre partiranno verso popoli da salvare.

Pensiamo che essi debbano partire e che noi dobbiamo restare,
che essi siano chiamati e che noi non siamo chiamati;
che essi debbano prendere i loro battelli e che noi dobbiamo leggere, vicino al fuoco, gli Annali delle Missioni Straniere.

E la Chiesa, in marcia da duemila anni attraverso il mondo e attraverso i mondi, si stupisce di sentire il suo cammino così appesantito dal peso dei cristiani che non partono.

Non abbiamo però il diritto di scegliere se partire o restare.

Siamo inseriti nell'eterna Missione della Chiesa.
Siamo il dito mignolo di un immenso corpo in cammino nello spazio e nel tempo.

Anche quando siamo inerti ci sono altri che ci trascinano e ci tirano.

La Chiesa è come l'animale simbolico di Ezechiele. Corre in un tornado di fuoco. Che lo vogliamo o no, siamo inseriti, con lei, in questo tornado. Il vento che soffia trascina la Chiesa verso ciò che non è la Chiesa.

Se ne prendessimo coscienza, questo vento ci porterebbe come dei fucilli di paglia, sulle sue ali, irresistibilmente.

Noi, che sulle banchine agiti i fazzoletti per salutare coloro che partono, ignoriamo che siamo imbarcati sul più grande battello del mondo: il Battello-Chiesa. Siamo come dei nocchieri ciechi, sordi, paralizzati.

Le vele si gonfiano sotto tempeste di grazie, il battello accosta terre senza croce: seduti in cerchio in fondo alla stiva discutiamo di quello che accade sui nostri due metri quadrati.

Ma l' "Eterno Missionario" che è lo Spirito Santo cammina in mezzo a noi. In questa stiva ingombra di infermi, rivela il movimento essenziale della Chiesa. Ai nostri tempi cammina e infonde nei cuori la speranza di una salvezza universale.

Lasciamo che sia Lui ad insegnarci.

Impariamo che il Signore viene in noi come su una strada che lo conduce ad altri.

Impariamo che ricevere il Signore in verità è trasmetterlo.

Ricordiamoci, nella Santa Memoria della Chiesa, che l'incontro pieno del Cristo con un'anima è contemporaneamente l'incontro di un universo peccatore, candidato a un'ineffabile salvezza.

Impariamo che non ci sono due amori; chi si stringe a Dio deve avere posto per il mondo fra le braccia; chi riceve il peso di Dio nel suo cuore, riceve il peso del mondo.

Sentiamo vivamente questa fame che attanaglia la Chiesa all'interno di tutte le sue fibre, questa fame che assomiglia a un'anemia, la fame di sentire tutte le cellule del proprio corpo vivere per la sua estensione e la sua crescita totale.

Consegniamoci a questa grazia di risveglio.

I figli del marinaio s'annoiano della matematica. Sorga in noi la nostalgia dei luoghi in cui non si è cristiani, l'ossessione delle strade che vi conducono.

Perché se ci sono dei missionari nella Chiesa,
è lei stessa una Chiesa missionaria e noi siamo i figli di questa Chiesa.

Signore, ciascuno di noi è a una delle tue frontiere.
In ciascuno di noi deve avvenire la tua crescita e non altrove.

Ognuno di noi è
la sabbia che la tua sorgente deve attraversare per andare più lontano;
il bosco bruciato che il tuo fuoco deve attraversare per raggiungere un altro bosco; la finestra attraverso la quale la tua luce entra nella casa.

Missionari senza battello, risvegliati dal nostro torpore,
verso quali terre senza Dio andremo, per quali strade, con quale messaggio?

Signore, cercheremo di capirlo. Aiutaci.

LA MISERICORDIA MISSIONARIA

Dei missionari si sono recati ai confini della terra per cercare le anime nascoste nei lebbrosi. L'amore di Cristo, nel "suo corpo che è la Chiesa" vuole raggiungere tutto ciò che, in qualsiasi luogo, è sofferente. Un inventario davvero pesante.

Là dove Dio arretra, il male cresce e prolifera.

I paesi senza Dio sono, quasi sempre, paesi dove dei poveri corpi soffrono, sono paesi pieni di ogni sorta di dolore.

"Corpi e anime": anime da salvare dentro corpi da curare. Persone da consolare, la cui anima grida miseria.

Cristo era presente a tutte le sofferenze sulla sua strada. La Chiesa è debitrice della sua presenza a ogni dolore.

Ma al capezzale di tutti i patimenti moderni, sono dei cartelli senza la croce a fare l'elenco della compassione organizzata: Assistenza pubblica, Uffici dipartimentali, comunali, nazionali.

Negli ospedali sordidi, o semplicemente amministrativi, nei ricoveri dove i vecchietti preparano la loro morte anonima, nei Servizi Sociali, negli asili dell'infanzia abbandonata, vicino agli infermi di ogni tipo, il posto della Chiesa va progressivamente diminuendo; la si riceve appena, come durante l'ora delle visite.

La Chiesa si allontana dal dolore.

Prodigio dell'inferno: la misericordia stessa, figlia del cuore di Dio, è divenuta "una senza Dio".

Interi servizi di misericordia sono diventati dei paesi sociali che aspettano di essere evangelizzati. Bisogna fare in modo che tutti coloro che hanno il compito di curare, consolare, guarire, diventino o ridiventino cristiani.

Bisogna fare anche in modo che i cristiani non si lascino modellare da un ideale di misericordia al ribasso, parlo di quei cristiani che sono medici, o sono infermiere, operatrici sociali. Parliamoci chiaramente: è necessario che un medico, che un'infermiera, che un'operatrice sociale, non si accontentino solo di un lavoro corretto che permetta loro di essere inseriti nella categoria delle persone oneste e competenti.

È necessario ritrovare il volto di Cristo in tutta la sua intensità. È necessario creare una misericordia rivoluzionaria all'interno di questa misericordia da burocrati e del giusto mezzo .

E questo volto di Cristo bisogna portarlo fino ai confini del mondo.

Vale a dire che, dal momento che si è cristiani, non occorre aspettare di essere andati a Lourdes in pellegrinaggio nazionale per accorgersi che ci sono degli infermi, dei moribondi, dei deformati; non occorre aspettare le inchieste sensazionali di qualche quotidiano per pensare che esista oggi una marea di sofferenza. Appena queste cose sono state comprese, poi, bisogna sentire che abbiamo un cuore fatto per provare compassione, delle mani fatte per curare, delle gambe fatte per andare verso tutto ciò che soffre. Conosciamo dei cristiani che mostrano in questo modo il volto di Cristo in uno degli angoli più dolenti di Marsiglia, e ne conosciamo altri in qualche angolo miserabile di Parigi, e altri ancora altrove: ma tutto questo è così poco!

Il mondo si contorce in mezzo a dolori quasi infiniti. Spetta alla Chiesa prendersene cura.

Dove nessun essere umano respira, si è come soli
per ricevere il peso della presenza, della grazia, della redenzione di Dio.
Il deserto dà all'uomo le dimensioni della Chiesa.

Si è parlato "del deserto dell'amore". L'amore aspira al deserto perché il
deserto consegna a Dio l'uomo nudo della patria, delle amicizie, dei campi,
della casa.

Nel deserto, l'uomo è spossessato di ciò che ama,
libero da coloro che lo amano, sottomesso a Dio in un gigantesco "a tu per tu".

Per questo lo Spirito ha spinto nel deserto quelli che amano.

Missionari senza battello, attanagliati dallo stesso amore,
lo stesso Spirito ci spinge verso altri deserti.

Dalla cima della duna di sabbia, il missionario in bianco
scorge la distesa delle terre non battezzate.

Dall'alto di una scala di metrò, missionari in tailleur o in impermeabile,
vediamo di gradino in gradino, ad ogni ora in cui ci sia folla, una distesa di
teste, distesa che freme aspettando l'apertura dei cancelli, berretti, baschi,
cappelli, capelli di tutti i colori. Centinaia di teste, centinaia di anime, e noi, là
in alto.

E più in alto e dappertutto, Dio.

Dappertutto Dio e quante anime lo sanno?

Dappertutto Dio, noi lo sappiamo,

fatta eccezione la maggior parte di queste anime.

Fra poco, quando il cancello sarà aperto, saliremo sul metrò.

Vedremo visi, fronti, bocche. Bocche di persone sole, al naturale:

le une avere, altre impure, altre cattive, bocche avidi o sazie di tutti i cibi
terrestri;

così poche che abbiano la forma del Vangelo.

Fra poco ancora, quando saremo arrivati, nell'oscurità

usciremo all'aperto e percorreremo la strada che ci riporterà a casa.

Nella nebbia, nella pioggia o al chiaro di luna, incroceremo persone,
le sentiremo parlare di pacchi, di lardo, di soldi, di avanzamenti, di paura, di
cavilli; mai o quasi mai di ciò che è il nostro amore.

A sinistra, a destra, case tutte nere con piccole strisce di luce

che ci dicono che in questa oscurità ci sono delle persone vive.

Sappiamo bene ciò che fanno; costruiscono le loro fragili gioie,
patiscono lunghe miserie, fanno un po' di bene e molti peccati.
Quanta più luce ci sarebbe se un lumicino brillasse dove un'anima prega.
Sì, abbiamo i nostri deserti, nei quali l'amore ci conduce:
la stessa luce che guida i nostri fratelli bianchi nei loro deserti ci conduce,
talvolta, col cuore che batte, sulle scale movimentate, nel metrò, nelle strade
buie.
I nostri fratelli bianchi, non li invidiamo.

In questa folla, cuore a cuore, stretti fra tanti corpi,
sul nostro sedile sul quale tre sconosciuti si tengono compagnia,
il nostro cuore palpita come una mano che stringe un uccellino.

Lo Spirito Santo, tutto lo Spirito Santo nel nostro povero cuore,
l'amore grande come Dio, che palpita in noi come un mare
che con forza vuole uscire, distendersi, penetrare in questi esseri
impenetrabili,
in tutti questi esseri senza sbocco.

Poter misurare a grandi passi tutte le vie, sedersi in tutti i metrò,
salire tutte le scale, portare il Signore Dio dappertutto.
Ci sarà pure qui o là un'anima che ha conservato la sua fragilità umana
nei confronti della grazia di Dio,
un'anima che avrà dimenticato di rivestirsi di una corazza d'oro o di cemento.

Deserto delle folle, immergersi nella folla come nella sabbia bianca.
E' l'amore che abita in noi; e quest'amore che scoppia in noi, non ci plasmerà?

E poi pregare, pregare come si prega negli altri deserti,
pregare per tutte queste persone, così vicine a noi, così vicine a Dio:

"Signore, Signore, permetti almeno che questa scorza che ci copre
non sia per Te uno sbarramento. Passa.
I miei occhi, le mie mani, la mia bocca, sono tuoi.
Questa donna così triste di fronte a me,
ecco la mia bocca perché Tu le sorrida.
Questo bambino quasi grigio tanto è pallido,
ecco i miei occhi perché Tu lo guardi.
Quest'uomo così stanco, così stanco,

ecco tutto il mio corpo perché Tu gli lasci il mio posto,
e la mia voce perché Tu gli dica dolcemente "siediti".
Questo ragazzo così forte, così sciocco, così duro,
ecco il mio cuore perché Tu lo ami più di quanto non sia mai stato amato".

Missioni nel deserto, missioni senza fallimenti, missioni sicure,
missioni in cui si semina Dio in mezzo al mondo,
sicuri che da qualche parte germoglierà, perché,
Là dove non c'è amore,

Mettete l'amore
E raccoglierete l'Amore.

Testimoni

La Parola di Dio, non la si porta in capo al mondo in una valigetta:
la si porta in sé, la si porta via con sé.
Non la si mette in un angolo di se stessi,
nella propria memoria come su un ripiano dell'armadio nel quale sarebbe
sistemata. La si lascia andare fino in fondo a sé stessi,
fino a quel cardine sul quale tutto il nostro essere fa perno.

Non si può essere missionari senza aver fatto in se stessi
quest'accoglienza franca, piena, cordiale alla Parola di Dio, al Vangelo.

La tendenza viva di questa Parola, è di farsi carne, di farsi carne in noi.
E quando siamo così abitati da lei, diventiamo adatti a essere missionari.

Ma non inganniamoci.
Sappiamo che è molto impegnativo accogliere in sé il messaggio intatto.
Per questo tanti di noi lo ritoccano, lo mutilano, l'attenuano.

Si prova il bisogno di metterlo all'ultima moda
come se Dio non fosse sempre alla moda, come se si ritoccasse Dio.

Se il missionario-Prete è il porta-parola della Parola di Dio,
noi missionari senza sacerdozio ne siamo una sorta di sacramento.

Una volta conosciuta la Parola di Dio,
non abbiamo il diritto di non accoglierla;

una volta che l'abbiamo accolta,
non abbiamo il diritto di impedirle di incarnarsi in noi;
una volta che si è incarnata in noi,
non abbiamo il diritto di conservarla per noi:
da quel momento apparteniamo a coloro che la aspettano.

Il tempo dei martiri passa e ritorna, ma il tempo dei testimoni dura sempre
e testimoni vuol dire martiri.

Questa incarnazione della Parola di Dio in noi,
questa docilità a lasciarci da essa modellare, è ciò che chiamiamo
testimonianza.
E se la nostra testimonianza è spesso così mediocre è perché non
comprendiamo
che per essere testimoni occorre lo stesso eroismo che per essere martiri.

Per prendere sul serio la Parola di Dio,
occorre in noi tutta la forza dello Spirito Santo.

"Vivere oggi come se stasera dovessi morire martire" scriveva il P. de
Foucauld.

Ad ogni ora delle nostre giornate potremmo dire:
"Cominciare quest'ora sapendo che bisognerà essere martiri, essere
testimoni",
perché non c'è ora in cui abbiamo il diritto di lasciar dormire in noi la Parola di
Dio.
E questo implica un fervore di tutto noi stessi di fronte alla grazia di ogni
istante, un'attesa sconfinata di questa forza senza la quale saremmo dei
rinnegati.

Un missionario che conosco e che crede nella Parola di Dio ha dato a una
donna che non credeva delle pagine della Parola di Dio da scrivere a macchina,
certo che fosse il modo di metterla in contatto con il Signore.
Questa donna è stata convertita.

Abbiamo questa fede e questa semplicità.
Lasciamoci abitare sempre di più dalla Parola,
e abitando a nostra volta tra i nostri fratelli,

crediamo che questa prossimità li riavvicinerà al loro Dio.

Persone che amano

"..... come lo vi ho amati"

Non è un consiglio. Non si può scegliere.

Nei duemila anni da che cerchiamo di obbedire a Gesù Cristo, abbiamo fatto un tale catalogo di virtù che non sappiamo più distinguere bene l'essenziale dall'accidentale.

Povertà, giustizia, onestà, obbedienza e tutto il resto.
Sì, certo "ma tutto ciò non serve a niente se non avete la carità".

Dobbiamo amare con questa carità che non è fatta da mani d'uomo, con questa carità che è divina. E che caricatura non ne abbiamo già offerto: la filantropia, l'altruismo, la solidarietà

La carità s'impara solo nel cuore di Cristo e nella "Carta costituzionale" del suo cuore che è il Vangelo.

Abbiamo fatto delle distinzioni che non ci era stato richiesto di fare. Da un lato, i comandamenti con i quali, in linea di principio, siamo d'accordo: "Non uccidere, non rubare".

Dall'altro quelli che consideriamo in pratica come esagerati. "Se uno ti chiede il mantello, lascia anche la tunica." porgere la seconda guancia quando ti hanno colpito la prima; servire coloro che esigono che tu li serva; trattare come tuoi figli coloro che ti maltrattano e ti deridono.

Amare in questa maniera, sarebbe veramente dare scandalo, perché non si è abituati a questa maniera.

E anche quando abbiamo ricevuto questa lezione dal cuore di Cristo, quando abbiamo messo il nostro cuore sulla buona strada, ci resta da far saltare le buone maniere ricevute nel mondo come si deve, ci resta da fare un bello scandalo di carità.

Vediamo. Prendiamo un pezzettino della nostra vita e mettiamoci la carità di Cristo in libertà: osservare tutto quello che può fare, tutto quello che vuole fare e lasciarla fare.

Mettiamo che avete cambiato treno e attendete in una sala d'aspetto in piena notte. La carità del Signore è in voi, in questa sala d'aspetto. Cosa sta per fare? Che cosa diranno questa signora così per bene, questo signore così corretto, quando dividerete il caffè del vostro thermos con il vostro vicino di destra, il vostro pane e il vostro formaggio con la vostra vicina di sinistra, se avvolgerete quel bambino nel vostro cappotto? Ma che cosa dirà Cristo se non lo fate?

La Santa Chiesa aspetta dei Santi e i Santi sono coloro che amano.

La Santa Chiesa tiene il suo grande cuore fra le mani, il cuore di Nostro Signore Gesù Cristo.
Chi accetterà di riceverlo?
Chi accetterà di amare?

Ma non è tutto.
C'è anche l'altra faccia dell'unico comandamento:
"Amerai il Signore Dio tuo,
e lo amerai con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze,
con tutta la tua anima e con tutto il tuo spirito."

Quando le persone credono in Dio pensiamo che tutto vada bene.
Però Dio non ha detto: "Crederai", ma "Amerai".

A questi esseri che egli ha reso soprannaturalmente vivi attraverso la fede dà soltanto un comandamento che è di amarlo e di amarlo con tutto ciò che siamo, di amarlo al di sopra di tutto.

Dio non ha detto "tu Giovanni, tu Pietro, tu Maddalena, amerai, perché sei qualcuno di eccezionale e il tuo amore mi farà un piacere particolare."
Dio ha detto al mondo intero
"Il primo e il più grande comandamento è questo: Amerai il Signore tuo Dio ...".

Questo è stato detto a tutti.

L'averlo capito, ha fatto i missionari.

Capire che si deve amare Dio, anche follemente,
può fare delle persone virtuose.

Ma capire che Dio ha desiderio di tutto questo amore,
dell'amore di tutti gli uomini che sono nati, che nascono o che nasceranno:
è questo che fa i missionari.

"L'amore non è amato",
gridano i missionari di tutti i tempi e di tutti i generi.

Li consola molto poco il fatto di avere qualche briciola d'amore di Dio nel
cuore, se delle moltitudini restano totalmente fredde davanti a "questa cosa
così buona che non ce ne può essere una migliore".

Se sapessero che Dio desidera solo loro stessi,
certamente il loro povero amore basterebbe per loro:
ma Dio desidera il mondo e che cosa non farebbero per darglielo.

Santa Teresa di Gesù Bambino, patrona dei missionari, ha detto:
"Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore."
E spiega in un modo lirico, e che noi qualificiamo volentieri come romantico,
in qual modo si può, nella Chiesa, produrre amore.

Questa pagina letta e riletta da coloro che amano Santa Teresa,
ma anche da coloro che non l'amano molto,
in realtà non è presa sul serio in tutta la sua profonda verità.
Quello che ella ha voluto dirci, quello che ha vissuto,
quello che dà alla sua vita conseguenze così sbalorditive,
è che nella Chiesa, amare produce amore.
Ciò è dovuto al fatto che nell'unità infrangibile della Chiesa,
coloro che amano riversano della carità per così dire allo stato puro,
secondo la misura del loro amore.
La carità è nella Chiesa quello che il sangue è per il nostro cuore.

"Ho capito che aveva un cuore", ci dice ancora Santa Teresa.
Amare significa essere il cuore della Chiesa,
significa mandare sangue fino al più lontano, al più anemico dei suoi membri.

Ma non lasciamoci ingannare:
questa lezione di amore non è una lezione all'acqua di rose,
anche quando è data dalla Santa delle rose.
Amare non è vibrare o fare del sentimento: questo ci è già stato fatto capire.
Ma amare non è neanche fare solo il proprio dovere e questo lo sappiamo
meno.

Tre operaie cuciono insieme,
possono farlo con la stessa sottomissione alla volontà di Dio:
non sarà con lo stesso amore.

Si ama quando la volontà si sottomette,
ma anche quando essa vuole con tutte le sue forze come il migliore dei beni,
come il solo bene che essa desidera,
la cosa che in questo momento Dio le dà da fare, da godere o da patire.

In amore c'è tutta una gamma di intensità
e questa intensità si misura dalla nostra gioia.

Ma questo amore appartiene solo a esseri liberi,
a esseri che si sono liberati da se stessi,
che una buona volta sono usciti da se stessi.
Non si ama finché si resta rinchiusi in se stessi.

Santa Teresa di Gesù Bambino si chiama anche del Volto Santo,
e non è un caso in questa missionaria.
In effetti il Volto Santo di Gesù Cristo è il sovrano pedagogo dell'uscita da se
stessi.

Al missionario, a quest'uomo raccolto sul proprio fondo,
Dio chiede la conversione essenziale di lasciare se stesso,
di distogliersi dal proprio fondo.
Questo è il prezzo dell'amore.

San Francesco d'Assisi ha cominciato ad amare davvero

il giorno in cui appeso al collo putrefatto di un lebbroso,
ha baciato con le sue labbra di carne ciò che al mondo più gli ripugnava.

Fuori della croce, l'amore non è possibile,
e Dio ci dà il diritto di soffrire perché vuole che l'amiamo.

Chiamati all'una o all'altra delle due strade,
i missionari sono tutti chiamati alla croce,
che sia Dio a dargliela o loro a prenderla.

Non ci sono croci piccole o grandi: c'è semplicemente la croce, di cui noi
dobbiamo ricevere stamattina, stasera, domani o dopodomani, una parte,
piccola o grande che sia .

E' la croce che, nascosta in una telefonata, ci impedisce di telefonare,
la croce nascosta nella nostra penna che ritarda la nostra corrispondenza;
la croce nascosta nel lavoro che ci fa temere il lunedì;
la croce nascosta nella vita che ci infastidisce,
la croce scoperta nella morte che ci fa piangere.

E questo amore che Dio ci chiede di dargli
così abbondante in noi come il sangue nelle nostre vene,
è la cosa più chiara del nostro lavoro missionario.

Perché, con il nostro compito, operiamo su anime
la cui sorte sarà ultimamente decisa dalla grazia.

Ma con l'amore compiamo un atto universale e indispensabile alla Chiesa.

Perché, ci dice sempre Santa Teresa,
"è l'amore che fa i missionari"
ed è ancora l'amore che fa i convertiti.

Nostra Signora delle Missioni

Santa Maria che, meglio di tutti, sai
che ogni missione è la continuazione dell'incarnazione redentrice di tuo figlio,
dona a noi, missionari del nostro povero tempo,
il senso autentico di questa incarnazione e di questa redenzione.

Donaci di immergerci fin nel più profondo di questo mondo
per recarvi la Parola di Dio vissuta con tutta la forza del nostro cuore.

Donaci di capire che, perseguire questa incarnazione,
non è conformare la grazia alla figura di questo mondo,
ma infondervi una vita così potente e così nuova
da esserne rivivificati e ringiovaniti.

Donaci di non dare a Cristo la misura del mondo
ma di elevare il mondo alla misura di Gesù Cristo.

Facci capire che il secondo tempo dell'incarnazione
è il ritorno a Dio di un mondo nel quale Dio è venuto.

"Dio si è fatto uomo, perché l'uomo diventi Dio".

Insegnaci a "instaurare tutto nel Cristo",
ma che Cristo è un crocifisso:
in te è iniziata l'Incarnazione,
perché tu eri la prima e la totalmente riscattata.

Insegnaci a non credere a ricette di felicità diverse da quelle delle beatitudini,
a non voler portare ai pagani di oggi il Messia che il Cristo non ha voluto
essere, il Messia ricco e adulato.

Tu che hai tenuto fra le braccia il bambino del presepe e il morto del
Calvario,
proteggici da ogni illusione
che ci farebbe arrossire della sua povertà e della sua croce.

Ma sii soprattutto, Santa Maria, Madre di Dio,
la nostra capacità di grazia,
il silenzio in cui la Parola di Dio, senza modifiche e senza deformazioni,
potrà prendere possesso di noi,
la docilità attraverso la quale lo Spirito Santo
modellerà il Missionario che dobbiamo essere.

Alle radici del rinnovamento missionario francese

Anche se la pubblicazione di «Noi delle strade» negli *Études carmélitaines* nel 1938 ha avuto successo, la notorietà del gruppo non ha superato i confini del suo perimetro di presenza e di azione. Ma questo non era il problema di Madeleine: lei cercava soltanto di vivere la propria vocazione.

L'occasione di entrare maggiormente nell'impegno missionario che anima in questo momento la Chiesa di Francia è offerta a Madeleine da una circostanza abbastanza fortuita. Durante l'estate 1941, si reca con la madre a Lisieux per un ritiro. I vescovi francesi hanno da poco deciso la creazione della Mission de France per l'evangelizzazione degli ambienti scristianizzati, sia nelle periferie operaie che nelle zone rurali.

Questo progetto era in gestazione fin da prima della guerra. L'assemblea dei cardinali e degli arcivescovi lo porta a buon fine all'inizio dell'anno 1941, e poiché la Mission de France è formata come un corpo di preti, la sua messa in opera inizierà con un seminario, affidato alla Compagnia dei Preti di Saint-Supplice, e il padre Louis Augros ne diventa il primo superiore. Il seminario si stabilirà a Lisieux, in un edificio disponibile accanto al Carmelo, sotto la protezione della piccola Teresa, patrona delle missioni.

È là che Madeleine incontra per la prima volta il padre Augros, nel momento in cui questi inizia a preparare l'installazione del seminario ed esita sulla natura di questo corpo presbiterale, del quale è appena diventato responsabile, ma che non esiste ancora.

Voci autorizzate, tra le altre il padre Martin, fondatore dei Missionari de la Plaine, in Vandea, poi dei Missionari di Santa Teresa, lo spingono a strutturare il seminario sul modello di una fondazione religiosa missionaria specializzata. Il padre Augros dirà più tardi che è una conversazione con Madeleine Delbrêl sulla sua esperienza a Ivry che lo convincerà a rimanere in una prospettiva diocesana:

Nel momento in cui, da molte parti, ero sollecitato con insistenza a fare di questa fondazione una nuova congregazione religiosa, incontrai Madeleine, giunta per un ritiro in questo grande luogo spirituale. Mi parlò di quanto cercava di vivere con qualche amica, senza regola né consacrazione particolari e senza preoccupazione di durare oltre il tempo dell'esistenza che Dio avrebbe concesso a ognuna.

Il seminario aprì le sue porte l'1 ottobre 1942 per 40 seminaristi e 10 preti venuti per ricevere una formazione. Don Jacques Lorenzo, cappellano de «la Carità» e parroco d'Ivry dal gennaio 1934, veniva nominato nella prima équipe di formatori. Vi resterà tre anni. Era un motivo ulteriore perché Madeleine si avvicinasse alla giovane Mission de France.

In effetti, durante i primi anni del seminario, verrà spesso a Lisieux per partecipare, con i formatori e alcuni preti esterni, a incontri di riflessione; farà delle relazioni ai seminaristi e animerà anche un ritiro spirituale, cosa che, all'epoca, costituiva una novità nella formazione dei preti.

Vi erano, infatti, grandi sintonie tra lo spirito della Mission de France e quello del gruppo de «la Carità» che viveva a Ivry da quasi dieci anni. Madeleine poteva far sì che formatori e seminaristi traessero beneficio dalla sua esperienza apostolica. Al punto che prima ancora dell'apertura del seminario, il padre Augros si augura la venuta di una «Carità di Gesù» a Lisieux.

Madeleine rifiuta; teme un'identificazione con la Mission de France e una specializzazione che non è nella vocazione del gruppo.. Accetterebbe, tuttavia, volentieri una presa in carico de «la Carità» da parte della Mission de France, cosa che le darebbe, ritiene, uno statuto canonico. Ma è il padre Augros che, a sua volta, rifiuta, poiché questa proposta non rientra nel quadro della missione che ha ricevuto e la Mission de France non è autorizzata a questo genere di presa in carico.

È l'occasione per Madeleine di descrivere il gruppo rispondendo ad alcune domande poste dalla Mission de France:

La «Carità» si presenta dunque come gruppo disponibile, non specializzato, autosufficiente materialmente grazie al lavoro di alcuni dei suoi membri. Nessuna preferenza per nessun lavoro, sia professionale, sia di apostolato. La missione che desidera realizzare, è una missione di carità. Vivendo in gruppi, là dove la condurrà la Provvidenza, desidera avere come opera soltanto la carità del Cristo.

Mentre, qualche anno prima, Madeleine sembrava avere ancora necessità di distinguere il proprio gruppo dalla vita religiosa, adesso la situazione è cambiata. Il gruppo è caratterizzato dalla semplicità più radicale: «Nessuna preferenza per nessun lavoro». Si tratta soltanto di vivere la carità del Cristo: «la loro opera è di cercare di vivere una vita fedele all'evangelo, là dove si trovano e di riviverci il Cristo».

Nemmeno parla del servizio sociale, nel quale sono, in quel tempo, impiegate senza riserve. È forse per marcare bene che esso è semplicemente una risposta alle circostanze, ma che la cosa essenziale resta la maniera in cui vivono, cioè come manifestazione della carità del Cristo stesso?

I rapporti tra Madeleine e la Mission de France furono intensi per qualche anno. Nel 1943, una Équipe si stabilisce a Cerisiers, nel dipartimento dello Yonne, vicino ai preti associati alla Mission, e un'altra a Vernon, nel dipartimento dell'Eure. Ma l'esperienza non si prolungò molto. I legami, senza essere mai interrotti, divennero progressivamente più radi, fino a questa lettera di novembre 1953 al padre Perrot, nuovo superiore della Mission de France, e al padre Augros, in cui Madeleine esprimeva il modo con cui vedeva l'evoluzione della Mission durante tutti questi anni.

Missionari senza battello

A Lisieux, Madeleine Delbrêl incontrò don Godin, un tempo Figlio della Carità, rientrato nel clero diocesano, come don Lorenzo, che bruciava di una non comune fiamma apostolica. Cappellano JOC e JOCF [N.d.C.: Gioventù operaia cattolica maschile e femminile] e nella diocesi di Parigi, era letteralmente tormentato dai problemi della scristianizzazione e cercava strade nuove per l'evangelizzazione. Spinto dal padre Augros e con l'aiuto del padre Yvan Daniel, redige *La Francia, paese di missione?*

L'arcivescovo di Parigi, il cardinale Suhard, è colpito dalla lettura del manoscritto; il libro è pubblicato nel settembre 1943; nell'universo cristiano dell'epoca fa l'effetto di una bomba e avrà molte edizioni.. I quaderni dei resoconti delle riunioni de «la Carità» conservano la traccia di una visita di don Godin in via Raspail n.11 e della debole impressione che ne seguì, senza che se ne conoscano con chiarezza le motivazioni.

L'opera esplosiva di Godin e Daniel svelava con coraggio e lucidità la necessità di nuove strategie missionarie. Ma, prima delle strategie, Madeleine pensava alla sorgente dello spirito apostolico. Si mise a scrivere un testo, concluso il 27 dicembre 1943 e che non fu mai pubblicato mentre lei era ancora in vita. Quaranta pagine manoscritte che costituiscono un insieme magnificamente redatto, ben argomentato, e che attualmente è uno dei più letti di Madeleine Delbrêl. Lo aveva intitolato *Missionari senza battello*.

Strano contrasto tra il destino di questi due testi scritti a qualche mese d'intervallo. L'opera di don Godin fece epoca; rieditato molte volte nel suo

tempo, fu, contemporaneamente, un grande successo librario e un'interrogazione che risuonò con forza nel cuore della Chiesa francese. Oggi, però, è considerato soltanto come l'opera maggiore di una storia passata.

Il testo di Madeleine, molto più breve, è oggi letto come una fonte che può nutrire le prospettive missionarie del nostro tempo. Al di là della constatazione angosciata e dell'appello infiammato di don Godin, Madeleine enunciava le condizioni essenziali che potevano rendere feconda l'azione apostolica. Questo testo non possiamo analizzarlo qui dettagliatamente. Possiamo almeno cercare di cogliere ciò che gli permetterà di oltrepassare il tempo.

Così Madeleine diceva quanto si ha sempre la tendenza a dimenticare: la missione inizia nel missionario stesso, che deve lasciarsi evangelizzare dalla Parola, lasciarsi convertire, se vuole annunciare il Vangelo agli altri non soltanto attraverso le sue labbra, ma attraverso la sua vita. Riprendendo un dato costante della tradizione spirituale della Chiesa, affermava che vivere oggi il mistero dell'Incarnazione, vuol dire lasciare che la parola di Dio prenda carne in noi.

In un'espressione concisa che non ha niente di teologico, abbiamo potuto immaginare che i cristiani s'incarnino nel mondo di oggi così come il Verbo, un tempo, si è fatto carne nell'umanità. Ma se i cristiani vogliono diventare per il mondo il Cristo, devono dapprima lasciare che il lavoro dell'Incarnazione si realizzi in loro e, dunque, lasciare che la Parola compia la sua opera nella loro vita e li converta.

Perciò, ogni cristiano è chiamato a essere missionario. Ci sono missionari che partono in battello verso i paesi detti «di missione» che non conoscono il Cristo. Ma vi sono anche i «missionari senza battello», e sono molto più numerosi; prendono il metrò, camminano per le strade, e sono chiamati a essere il Cristo per i loro fratelli non credenti.

Verso la fine dell'anno 1943, via Raspail n. 11, riceve per la prima volta la visita di un giovane domenicano, il padre Jacques Loew. Convertito come Madeleine, da più di un anno – ha ricevuto la sua prima paga nel gennaio 1942 – si è fatto assumere come scaricatore al porto di Marsiglia. È uno dei primissimi preti, se non il primo, a diventare operaio in una prospettiva apostolica. Si è stabilito nel quartiere della Cabucelle.

Giunge a Parigi accompagnato da tre ragazze che vogliono condurre, a Marsiglia, una vita apostolica in comunità. Jacques Loew visita con loro molti

gruppi, tra i quali la Comunità femminile della Mission de France, con Madeleine Josset. Giungono la sera in via Raspail, poco convinti dei loro primi incontri. Ciò che li colpisce in Madeleine e le sue compagne, oltre alla semplicità evangelica che fa loro pensare alle prime clarisse, è l'umiltà; nonostante la loro già lunga esperienza, non danno lezioni:

Madeleine aveva già dieci anni di esperienza ed era in anticipo rispetto a noi. Nulla della sua conversazione lo lasciava intuire, né consigli, né messe in guardia. E quella tra noi che, per averli subiti, fiutava istintivamente i complessi di superiorità degli operatori sociali e degli «intellettuali» uscì con la gioia nel cuore. Eravamo stati ricevuti alla pari..

Era l'inizio di una collaborazione molto duratura, che si sarebbe intensificata nel corso della crisi dei preti operai negli anni 1950.

Nel 1943, Madeleine si consiglia con don Lorenzo. È già consapevole che non potrà assumere contemporaneamente i molteplici incarichi che incombono su di lei: il lavoro nei servizi sociali, presso l'Amministrazione municipale, l'insegnamento alle lavoratrici sociali, gli impegni ecclesiali che diventano sempre più numerosi, il lavoro di scrittura, sia in campo sociale che ecclesiale, e anche la sua responsabilità nei confronti de «la Carità» che vede giungere ancora nuovi membri; nonostante qualche uscita, sono ormai 15.

Il loro numero le obbliga a ricercare nuovi insediamenti; oltre a Ivry e a Vitry, cercano di dirigersi verso le zone rurali: è ciò che spiega la fondazione di due nuove Équipe a Cerisiers e a Vernon. Nei due casi, la presenza di un'équipe della Mission de France, oppure un'équipe ad essa affiliata, ha determinato il luogo dell'insediamento. Ma l'aumento del numero delle Équipe voleva dire un lavoro più impegnativo per la responsabile.

S'imponeva una scelta. Così progetta di lasciare il suo impegno professionale. Possiamo stupircene. [Madeleine] ha una così grande influenza! Ma senza dubbio ha percepito che le sarà necessario prendere una certa distanza per riflettere sugli impegni apostolici de «la Carità» e per partecipare alla riflessione missionaria che ferve a Lisieux e altrove.

Don Lorenzo tuttavia non la segue. Le consiglia di conservare il proprio lavoro, altrimenti «lei perderà il contatto con la vita reale». Obbediente, resterà fino alla fine della guerra e non abbandonerà le sue responsabilità presso l'Amministrazione comunale che l'1 ottobre 1945, dopo la Liberazione.

La vocazione de «la Carità» si precisa dunque nel grembo di una Chiesa che riprende fiato all'indomani della guerra e che prosegue nella linea della strategia missionaria inaugurata con la fondazione della Mission de France. Dopo qualche settimana, don Lorenzo, che era stato per tre anni educatore al seminario della Mission de France a Lisieux, è rientrato a Parigi come parroco della parrocchia Sant'Ippolito, dove il cardinale Suhard lo stabilisce con una équipe di preti della Mission de France. Il dispositivo missionario che la Chiesa cerca di mettere in atto si precisa e si sviluppa. Ivry sur Seine e il XIII arrondissement sono limitrofi; numerosi e numerose missionari iniziano a invadere questa parte operaia e industriale della Regione parigina.

Tensioni all'interno del movimento missionario francese

Le riflessioni che Madeleine sviluppa a servizio di un attento discernimento della situazione sono provocate da tutta una serie di fatti che tra il 1951 e il 1952 mostrano l'acuirsi delle diversità di posizioni all'interno del movimento missionario. Da una parte la maggioranza dei Preti operai [P.O.], che, in nome della singolarità e specificità della loro esperienza, rivendicano una piena libertà di ricerca apostolica. Dall'altra un progetto episcopale di direttorio caldeggiato da Mons. Ancel, vescovo ausiliare di Lione e superiore del Prado, con alle spalle un'esperienza di missione nel mondo operaio, progetto rifiutato come prematuro dai P.O.

A monte di questo rifiuto vi sta indubbiamente anche un problema di metodo: la linea di p. Chenu, prevalente nel movimento missionario, sostiene che deve essere la stessa missione di evangelizzazione a comandare la ripartizione e la gerarchizzazione del ministero sacerdotale, in nome di una teologia non deduttiva, e quindi non aprioristica né astratta. Mons. Ancel, invece, vede in questi "teologi o autori spirituali" il rischio di prescindere dalla dottrina ecclesiale sul sacerdozio, in quanto "considerano questo mondo in trasformazione come un luogo teologico da cui poter attingere la luce".

Non mancano dunque all'interno del movimento missionario e degli stessi P.O. differenze e riserve sull'orientamento che sta progressivamente prevalendo nel movimento, e in particolare sul modo di concepire la scelta del lavoro operaio. Una delle più significative è quella di padre Loew. Dopo essere stato scaricatore di porto a Marsiglia, si era reso conto che l'apparato comunista tendeva a trattare i lavoratori del porto come massa di manovra al servizio del partito, perciò aveva restituito la sua carta sindacale della C.G.T., e aveva cominciato a prendere le distanze da certe prese di posizione di alcuni membri della Mission de Marseille, troppo assimilate alla prassi marxista e a sostenere

la necessità che i preti al lavoro fossero inseriti in equipe missionarie parrocchiali.

Dopo gli avvertimenti preventivi "ovattati", Roma e i vescovi tendono a intervenire in maniera sempre più decisa. Il 20 giugno 1951 la Santa Sede aveva vietato ogni ulteriore nomina di P.O., esigendo un rapporto annuale su ciascuno di loro, e soprattutto il 28 marzo 1952, in seguito alla visita canonica del seminario di Lisieux, il cardinal Liénart, a nome della Commissione episcopale per il clero e i seminari, annuncia la sostituzione del suo direttore, il p. Augros, con p. Joseph Bassaville. Si rimprovera alla direzione del seminario di pretendere di dirigere i 280 preti della Mission de France – di cui solo 29 preti operai - e di voler creare una forma nuova di sacerdozio, per cui con il pretesto della ricerca di una pastorale missionaria, vengono messi in discussione metodi, regolamento, condizioni di vita e ordinamento degli studi, senza consultare i vescovi. Per queste ragioni, oltre al cambio di rettore per i 244 alunni, viene nominato il 2 luglio un Delegato generale della Commissione episcopale presso la Mission de France, p. Daniel Perrot, già membro dell'equipe del seminario di Lisieux e parroco a Parigi a Saint-Hippolyte, in modo da distinguere la Missione dal seminario.

La decisione del cambio a Lisieux, che doveva rimanere per un certo tempo coperta da segreto, viene invece divulgata e pare a molti come una totale sconfessione della Mission de France.

Madeleine, che con grande franchezza aveva comunicato a p. Augros le sue perplessità tutte le volte in cui le sembrava che "la Missione corresse un pericolo", cercando di "mantenere l'unione" fra il suo gruppo della "Carità" e la Missione, e che però aveva sperimentato da parte della Missione una "distanza", sente il bisogno di scrivergli subito, per manifestargli la sua vicinanza, la sua "simpatia" nel senso forte del termine. Madeleine soffre nel veder affrontare i problemi in una maniera che sembra negare il grande apporto missionario offerto da p. Augros e dalla Mission de France. La risposta di p. Augros è quanto mai significativa:

La sua lettera, che mi porta la sua simpatia così schietta, così umana e così soprannaturale, mi ha fatto un enorme piacere. So quanto la Missione le deve. E stia pur certa che se i ponti tra lei e noi sono un po' tagliati, non è stato di proposito. Non è nemmeno per il fatto che alcune sfumature ci separano. Io non sono per l'uniformità e so fino a che punto lei ha il suo posto nel movimento missionario. Di più, mi sento più vicino a lei (per esempio alla sua concezione del sacerdozio) che non a molti preti operai, per farle un caso [...]. Ma le giornate sono solo di ventiquattr'ore e non si può essere in due posti

nello stesso tempo. E' questa l'unica ragione che mi ha impedito di esserle più vicino, insieme alla paura talvolta di essere indiscreto. Dunque, Madeleine, grazie a lei e a quelle a nome delle quali senz'altro la sua lettera è stata scritta.

Madeleine stessa, leggendo la lettera, resta "stupita" per i sentimenti che p. Augros esprime verso di lei e le compagne della "Carità" e soprattutto per la sua presa di distanza dalle concezioni del sacerdozio prevalenti nei preti operai, "le cui tendenze" - ammette Madeleine - erano state all'origine del nostro "allontanamento".

E' certo che qui p. Augros, colpito probabilmente per questa lettera inattesa e commosso dalla profonda partecipazione umana e spirituale di Madeleine, pur minimizzando le differenze, vuole come ristabilire una verità, riconoscendo all'amica "quanto la Missione le deve" e "il suo posto nel movimento missionario".

Perché la missione sia fortificata dalla Chiesa e mantenuta nell'unità

In seguito a un certo numero di fatti verificatisi in questi ultimi mesi ho avuto il grande desiderio di andare a Roma. Roma è per me una specie di sacramento del Cristo-Chiesa e mi sembrava che certe grazie non si domandano per la Chiesa e non si ottengono per essa che a Roma. Desideravo fare questo passo in piena fede: passare una giornata a San Pietro e in completa preghiera. per chiedere che la grazia di apostolato, che è stata data alla Francia, non sia perduta da noi, ma che la manteniamo nell'unità; per chiedere che questa grazia sia riconosciuta, fortificata dalla Chiesa.

Proprio sulla tomba di Pietro, a Roma (5 maggio 1952) , aveva riflettuto sull'episodio evangelico della Maddalena che cercava Cristo al sepolcro. Come ella lo aveva riconosciuto "non grazie alle sue apparenze, ma *sulla sua parola e malgrado le sue apparenze*", così Madeleine si era messa in ascolto durante la sua preghiera romana. Sa bene come in certi momenti la Chiesa può apparire "come una splendida necropoli, come la tomba del Cristo assente", e la gerarchia, in essa, semplicemente "come la custode di antichi e venerabili splendori". Ma se ci si mette in ascolto della sua parola, questa ci rivela che il Signore "non è più in alcun sepolcro perché Egli è in essa", nella Chiesa.

E proprio mentre pregava in San Pietro "a cuore perduto... e soprattutto a perdita di cuore", "parecchie cose si sono imposte" alla sua coscienza:

Innanzitutto: Gesù ha detto a Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...». Doveva diventare una pietra e la Chiesa doveva essere edificata. Gesù, che ha tanto parlato della potenza dello Spirito, della sua vitalità, quando ha parlato della Chiesa ha detto che l'avrebbe edificata su quell'uomo, il quale sarebbe diventato come una pietra. E' il pensiero di Cristo che la Chiesa sia non solo qualcosa di vivente ma qualcosa di edificato.

Mi è sembrato che, di fronte a ciò che chiamiamo l'autorità, agiamo talvolta come dei feticisti, talvolta come dei liberali. Non rifluiamo verso i vescovi con ciò che incontriamo e conosciamo del mondo. O obbediamo come un soldato di seconda classe; oppure presentiamo meglio che possiamo i nostri desiderata alla loro firma. Non apportiamo al cervello le immagini degli occhi, le sensazioni, ecc. Siamo sotto il regime delle autorizzazioni, non dell'autorità, la quale esigerebbe che dessimo un apporto al che "fare", al come essere gli "autori" dell'opera di Dio. Tutto ciò è assai mal digerito, ma mi pare di un'importanza notevole. (...) Quando si parla dell'obbedienza dei santi credo si comprenda poco quanto essa si apparenti, nel corpo della Chiesa, a quella lotta interna degli organismi viventi, in cui l'unità si fa nelle attività, nelle opposizioni.

Il Cristo non ci ha chiesto di amarlo comunque sia e dovunque sia. Se dimora nella gloria del Padre suo, dona a noi la Chiesa come luogo di incontro con Lui.(...) Il Cristo sulla terra è la Chiesa e la Chiesa è il Cristo e la Chiesa è gli uomini. E' tutta la realtà del verbo essere che bisogna accettare, tutta quella della parola Cristo e tutta quella della parola uomini.

(...) Se il nostro amore è così anemico, così fragile, dipende dal fatto che la nostra Fede è solo parzialmente sviluppata: crediamo al Cristo-Chiesa in maniera incompleta. La crescita della nostra Fede in questo senso richiede un tale superamento e straripamento del nostro spirito e del nostro cuore che occorre mettere in atto quasi eroicamente la Fede, la Speranza e la Carità.

Si tratta per noi di "credere" a queste funzioni vitali ricoperte da uomini. (...) Certo, si tratta di rispetto, di obbedienza, di conseguenze giuridicamente umane... ma si tratta di molto di più. Si tratta di vivere la verità, di vivere in verità questo mistero prodigioso del Cristo «diffuso e comunicato», di riceverlo tale quale si dona, come si dona, anche attraverso le peggiori constatazioni apparenti.

Ma questa verità soprannaturale che ci è richiesta non deve essere pagata da noi al prezzo di una menzogna naturale.

La sovremenente dignità di una funzione non comporta che, nell'uomo che la porta in sé, noi dobbiamo chiamare bene ciò che è male. Un Borgia può essere "Sua Santità" e non essere san Borgia. Passando a dei casi meno estremi, per il fatto che i vescovi portano la grazia dell'apostolato non dobbiamo riconoscergli (sic!) delle qualità che non ha, accettare a occhi chiusi ogni atteggiamento o parola che viene da lui, accontentarci passivamente degli orientamenti che egli dona.

La funzione di un organo sensoriale, le dita per esempio, non si limita a essere nutrita dallo stomaco e mossa dal cervello. Questa è, per così dire, la relazione di servizio passivo. Esse hanno un'altra funzione, stavolta attiva, quella di procurare allo stomaco gli elementi del suo nutrimento; al cervello gli elementi di informazione. Il cervello non conoscerà le cose in quanto cervello se non attraverso i dati forniti dai sensi.

(...) Così noi dobbiamo sviluppare la nostra specifica funzione, essere intensamente dei battezzati andando fino in fondo alla nostra grazia battesimale.

(...) Non dobbiamo adagiarci su un Papa santo, Vescovi ammirevoli, Preti perfetti. Ma nemmeno dobbiamo dimissionare di fronte a organi malati. Allo stomaco malato le dita procureranno dei cibi da dieta, il gusto ecciterà l'appetito.

Lettera a un prete-operai (18 novembre 1953)

Una premessa sul contesto. Il 5 novembre 1953 i cardinali francesi Feltin, Gerlier e Liénart sono ricevuti personalmente da Pio XII. Gli presentano la situazione, le diverse tipologie di preti-operai (P.O.), i risultati positivi e quelli negativi dell'esperienza, riconoscendo la necessità e il valore del loro sforzo missionario e insieme il bisogno di disciplinare meglio con un vero direttorio la scelta, la formazione e il tipo di impegno sociale dei P.O. stessi. Il Papa ascolta la relazione, che costituisce di fatto il primo rapporto ufficiale della Chiesa di Francia sui preti operai, ma ribadisce il suo rifiuto di "snaturare il sacerdozio esposto alla seduzione comunista e al vuoto spirituale, e accetta per i preti solo un lavoro a tempo limitato".

Di ritorno da Roma, il 16 novembre, i tre cardinali espongono in una dichiarazione congiunta i risultati della loro iniziativa:

- alcuni preti appositamente scelti e debitamente formati, sia sul piano dottrinale che della direzione spirituale, possono consacrarsi al lavoro manuale, ma solo per un tempo limitato, in modo da rispondere a tutte le esigenze del loro stato sacerdotale;

- non assumeranno impegni temporali tali da comportare responsabilità sindacali o di altro genere, che vanno lasciate ai laici;

- non vivranno isolati, ma saranno collegati con una comunità di preti o con una parrocchia, dando un certo apporto anche alla vita parrocchiale.

Padre Perrot, rettore della Mission de France, in una nota confidenziale ai suoi preti del 18 novembre 1953, sottolinea come i vescovi abbiano assunto le loro responsabilità e abbiano lavorato di comune accordo, e come grazie all'iniziativa romana dei tre Cardinali, alle cui informazioni e preoccupazioni pastorali il Papa si è mostrato attento e sensibile, la soppressione pura e semplice dei P.O., avanzata due mesi prima, non era avvenuta, e il reclutamento dei P.O. non è bloccato. In ogni caso, come si afferma nel comunicato, "l'esperienza dei preti operai non può essere mantenuta nella sua forma attuale".

La reazione dei P.O. non è uniforme, ma in tutti estremamente sofferta. Da una parte vi è la convinzione che il loro "avvenire spirituale - come quello del mondo operaio - appartengono in definitiva alla Chiesa". La missione è stata affidata a loro dalla Chiesa, se ella la ritira non si è più niente. Inoltre una rottura pubblica e collettiva impedirebbe un domani di riprendere l'esperienza e farebbe ancor più male al mondo operaio di un ripiegamento tattico, perchè sembrerebbe dimostrare una totale opposizione della Chiesa agli operai. Proprio per questo chiedono che al loro atteggiamento fiducioso, rispettoso e amante verso la gerarchia, questa risponda con uguale fiducia nei propri P.O. e nella spiegazione delle motivazioni di questo ritiro. Di fronte all'accusa di rifiutare il dialogo con la gerarchia essi lo propongono, soprattutto avendo l'impressione che le decisioni annunciate mostrano una scarsa conoscenza della missione in ambiente operaio. Inoltre i P.O. chiedono che il problema sia affrontato collettivamente, vedendolo come un problema che riguarda globalmente la missione della Chiesa tra gli operai.

Altri più radicalmente vedono in queste misure il segno di una Chiesa paladina del conservatorismo sociale e religioso, diffidente verso la classe operaia, che sembrerebbe togliere a quest'ultima la possibilità di trovare posto

un giorno nella Chiesa senza rinnegare se stessa, e provocherebbe così un "dramma di coscienza" per i cristiani divisi tra la loro appartenenza ecclesiale e la loro coscienza operaia.

Madeleine, il 18 novembre, appena due giorni dopo la pubblicazione della dichiarazione dei tre cardinali francesi, sente il bisogno di scrivere al prete-operaio parigino che conosce meglio. Si permette di offrire il suo consiglio riguardo a un problema del quale ha lunga esperienza, poiché aveva partecipato fin dall'inizio ai primi passi della Mission de France e della Mission de Paris, e conosceva tanti preti operai, alcuni dei quali abitavano a Ivry e avevano spesso fatto ricorso al suo consiglio negli anni precedenti.

Padre, forse lei non si ricorda il nostro ultimo incontro. Porta la data della mia scappata a Roma, l'anno scorso. Mi ricordo che lei mi ha detto: "Sarò con lei in San Pietro" – proprio quella chiesa di San Pietro di cui oggi ricorre la festa.... ancora per dieci minuti.

Tra i preti-operai di Parigi lei è quello che conosco meglio... o meno male. E' per questo che scrivo a lei. Per quale ragione? Perché se questa settimana non scrivessi a uno di voi tutti <P.O.> mi sembrerebbe di tagliarmi fuori dalla Chiesa stessa rinunciando a vivere interamente il mio pezzetto di vita accanto al vostro, e tacere significherebbe non vivere interamente. (...)

Da più parti ho ricevuto il resoconto della serata di venerdì.

Sempre da parecchi mi sono giunte voci molto incerte sulle decisioni che lei o tutti voi prenderete.

Alcune di queste voci mi hanno messo dentro una grande angoscia, la più grande che io conosca. Questa angoscia non si riferisce a lei. Sono quasi sicura che lei non mi riconoscerà la capacità di capire quel che la riguarda. Non importa. Le dico comunque che in lei c'è un amore troppo grande perché non vi sia anche Cristo. Ma è per gli altri che ho paura, per coloro che da sempre lo debbono ricevere da lei <il Cristo>.

Ho paura che lei tenga custodita dentro di sé la Missione come una donna che non sapesse che è nelle doglie del parto che si dà alla luce e che non comprendesse nulla della propria tribolazione e che paralizzasse in sé al tempo stesso sia ciò che strazia il corpo sia ciò che partorisce la vita. Finché il piccolo resta nella madre è in un corpo adulto; nascere comporta per lui diventare piccolo, limitato... Tuttavia è necessario che prima diventi quel piccolo per

divenire un uomo. E' questo uomo che gli uomini attendono, non l'adulto che lei è. Se la Missione non può passare attraverso il suo dolore, forse resterà nella classe operaia, ma come un bambino morto che una donna porta in sé per la strada.

Mi sembra che sia sempre così che la Chiesa è nata in tutti i tempi, una e numerosa insieme. Sono sempre le stesse contrazioni che hanno macinato/stritolato i santi. I santi erano chiamati alla fecondità; quando hanno accettato che ciò che in loro era adulto uscisse da loro, impoverito e rimpicciolito attraverso gli scossoni, crudeli e sanguinanti, ma organici dell'obbedienza, il Cristo-Chiesa ha continuato a nascere nel mondo.

Altri, che erano chiamati alla stessa fecondità, non hanno saputo riconoscere le leggi della vita, le hanno confuse con i dolori di un corpo malato: Cristo non ha potuto passare attraverso di loro per andare più lontano.

Se le voci di cui le ho parlato erano false, le domando perdono di quanto le ho scritto. Se invece erano vere, mi perdoni ancora di più.

Perché Madeleine sente il bisogno di parlare? Semplicemente, perché si tratta di una questione che riguarda la Chiesa. Madeleine non nasconde l'angoscia che certe voci sulle decisioni che i P.O. stanno per prendere le hanno procurato e decide di intervenire. Non vuole sostituirsi al loro discernimento e a quello che altri, avendo autorità, sono chiamati a operare nella sofferenza, ma offre loro il suo consiglio.

Consapevole che l'amico prete-operaio probabilmente non le riconosce immediatamente una capacità di comprendere davvero la sua situazione, ella chiarisce subito che ciò che le sta a cuore è come a lui la sorte dei destinatari della missione. Per loro è preoccupata. E valorizzando successivamente un'intuizione tipicamente femminile, certa del grande amore che c'è in lui, gli ricorda che non si può dare alla luce se non nella sofferenza, unendosi al Cristo che ha sofferto una volta per tutte, associandosi così alla fecondità stessa della Chiesa. In tal modo lo invita a riconoscere nelle sofferenze laceranti vissute da lui e dai missionari nient'altro che le necessarie "doglie di un parto".

E' in tale ottica di fede che questo momento di prova acquista il suo più vero significato, come si apprende alla scuola dei santi.

Si tratta di riconoscere in queste contrazioni laceranti "le leggi della vita", perché Cristo possa passare attraverso coloro che sono nella prova "per andare più lontano". Questa è la convinzione profonda di Madeleine: queste sofferenze non sono per arrestare la missione, ma appunto perché vada più lontano ancora, perché, così provata, possa assumere le dimensioni sconfinite dell'amore di Dio.

Madeleine capisce bene che la difficoltà maggiore viene proprio dal sentirsi come incompresi e paralizzati dalla Chiesa stessa. Ecco allora il suo invito a praticare una vita di Chiesa realistica e completa, e a ritrovare il senso dell'obbedienza ecclesiale come di una esigenza vitale, al di là di ogni "angelismo" o "caporalismo". D'altra parte per Madeleine è proprio della donna tenere viva questa coscienza "realistica" della Chiesa, alla scuola della Madre del Signore, perché nessuno ha conosciuto meglio di lei "il Corpo di Cristo" e può insegnarci "il senso della Chiesa, Corpo Mistico di Gesù Cristo" (cf. *La femme et l'Eglise*: 08.12.1953).

Per una Chiesa "amabile" e "amante"

Fare passare dell'amore in tutti i segni ecclesiali

Nella sua ardente preghiera sulla tomba di San Pietro, Madeleine aveva avuto anche un'ulteriore inattesa illuminazione:

Ho molto pensato anche che se san Giovanni era "il discepolo che Gesù amava", è a san Pietro che Gesù ha chiesto: «Mi ami tu?» ed è dopo le sue attestazioni di amore che gli ha affidato il Gregge. Egli ha detto anche tutto ciò che Egli era da amare: «Ciò che voi avete fatto...». Mi è stato chiaro fino a che punto bisognerebbe che la Chiesa gerarchica fosse conosciuta dagli uomini, da tutti gli uomini, come colei che li ama. Pietro: una pietra a cui si chiede di amare. Ho capito quanto amore bisognerebbe far passare in tutti i segni della Chiesa.

a Barcellona si prepara per la fine di maggio il Congresso Eucaristico internazionale, e il regime franchista, che si presenta come cattolico, si appresta a utilizzarlo per un fine di propaganda interna e di legittimazione internazionale. In una nota inedita, forse redatta per *Témoignage chrétien*, Madeleine scrive:

C'è un Congresso Eucaristico a Barcellona: *si tiene là una manifestazione ufficiale della vita della Chiesa. Questo ci mette in allarme, ci angoscia. Vorrei dire cosa ne pensano loro e che significato ha per noi che viviamo in mezzo a loro.*

Ma qui da noi *da tredici anni vive un po' di Barcellona, un po' di Spagna. Per questi spagnoli emigrati il Congresso di Barcellona non fa che dare più risalto a certi tratti del volto che la Chiesa presenta nel loro paese. Non è che l'aggravarsi di un fatto permanente della Chiesa.*

Il Congresso è per loro la Chiesa universale invitata dalla Chiesa di Spagna nel regime franchista. E' per loro una prova di simpatia data a questo regime. Per loro è ancora una possibilità di propaganda offerta al franchismo, un'occasione di spese sontuose a danno dei bisogni elementari e immediati.

Per loro sempre è l'affermazione da parte della dittatura franchista di essere un governo cattolico, le sue basi di privilegi, le sue sanzioni sono poste come atti di un governo cattolico.

Per essi è una voce immensa che grida: «La Chiesa è a casa sua nel paese in cui voi non siete più a casa vostra».

In occasione del Congresso di Barcellona domandiamoci: abbiamo mostrato il volto di un'ospitalità secondo Cristo a questa Spagna che vive in Francia accanto a noi? [...] Ce la ricordiamo l'ospitalità umana offerta dal nostro paese? L'ospitalità che hanno trovato da noi nel 1939 aveva la forma di campi, quei campi che essi hanno lasciato per mettersi al nostro fianco nella guerra, nella lotta, nei rischi. [...] Segnati nel fisico dalla deportazione, straziati dall'esilio che perdura, essi continuano ad ascoltare il silenzio internazionale raramente rotto, che pesa sul loro destino.

Il caso Rosenberg e la rivelazione di una Chiesa-madre

Questa linea di chiarezza e la necessità da parte della Chiesa di far sentire la sua voce uscendo da certi ambigui silenzi, consoni più alla logica diplomatica che a quella evangelica e non certo esenti essi stessi da interpretazioni di tipo politico, Madeleine la vede confermata nel messaggio papale del Natale 1952, nel passaggio in cui Pio XII denuncia "la cospirazione del silenzio e l'alterazione dei fatti":

<questo messaggio> ha già impressionato molti cristiani in Francia. Mi sembra che ognuno possa pensare che sia stato scritto per il proprio paese (...) Credo proprio che lo saprò presto a memoria. Resta da viverlo col cuore.

Non sapendo nulla delle cose romane mi trovavo molto a disagio nel discutere le "modalità" della richiesta, ma mi sembra talmente interamente vero il "che ti sia fatto secondo la tua fede" del Cristo quando ci si rivolge alla Chiesa, che temevo tutte le strade degli intralazzi [= combinaison] umani. Bisogna guardare la Chiesa negli occhi, come i figli la loro madre, e tendere le mani. La linea diretta che lei ha permesso a Haas di seguire ha messo lui ebreo in pieno contatto con questa Chiesa-Madre, con un Papa per il quale due dei suoi figli <i Rosenberg> esistono dal momento che gliene si dice il nome al di fuori di ogni intralazzo [= combinaison], di ogni potenza mondana. (...) E' la seconda volta che Lei mi dà, per così dire, una specie di radiografia del Corpo Mistico. Preghi molto perché noi vi rimaniamo vive e sempre più incorporate.

Di fronte all'epidemia di processi che ai nostri giorni uccide la gente come la rabbia un tempo, non dovremmo inquietarci di un certo silenzio cristiano? Parlando delle persecuzioni che la Chiesa subisce, il Papa evocava nel suo messaggio di Natale "la cospirazione del silenzio e l'alterazione dei fatti". In un'umanità in cui ci si accusa reciprocamente, non siamo noi stessi troppo spesso complici di questo silenzio e di questa alterazione? E' tacendo per sé che si acquista il diritto di parlare per altri.

Davanti alla disgrazia altrui, il silenzio non è mai neutrale: tacere vuol dire approvare. Davanti a un'esecuzione, tacere non significa dubitare, significa essere pienamente sicuri che un uomo deve morire. Il dubbio, il più piccolo dubbio, deve parlare. Un dubbio che resta muto fa di noi dei mentitori. [...] Mentire è disinteressarsi dei Rosenberg perché sono marxisti, o di un Polacco perché non è marxista; accusare la ragion di Stato all'Ovest e ignorarla all'Est, denunciare la delazione legale a Mosca e accettarla a Washington. [...] E' strangolare la nostra testimonianza in categorie e compartimenti che Dio non riconosce.

Sui passi di **MADELEINE DELBRÊL**

15-20 OTTOBRE 2017

d. Luppi Luciano
d. Ravazzini Alessandro
Andreoli Stefano
Ambrogio Daniela
Bellini Giovanna
Brignoli Donatella
Casi Paola
Cilloni Pietro
Coccagna Emma
Dunga Feride (Miriam)
Fava Francesca
Luciani Sandro

Marzi Annamaria
Milani Graziana
Monica Fabrizia
Moretti Maura
Rossetti Luigi
Rossetti Maria Greta
Rovesti Rossella
Stefanini Francesca
Subellati Giannina
Valentini Michela
Vezzani Fabrizia

La Chiesa è per sua natura calamitata dalle estremità della terra

Signore Gesù Cristo, Tu che chiamasti Madeleine Delbrêl a preferirti
e la conducesti nel tuo slancio di carità fino ai fratelli più lontani da te,

Tu che le donasti la viva consapevolezza
che la vita eterna è la fondamentale necessità dell'uomo,
che ogni cristiano è una cerniera di carne, una cerniera di grazia, una
breccia per la Parola di Dio che si fa carne,

Tu che le donasti l'amore per la Chiesa, mistero del tuo corpo oggi,
ispira ai cristiani il desiderio di santità, vissuta nella strada stessa in cui
abitano e la fiducia che la grazia non verrà a mancare
se faranno della vita una testimonianza resa a te.

Ispira alla tua Chiesa di riconoscere la traccia luminosa della tua santità
nella vita e nell'opera di Madeleine Delbrêl. Per sua intercessione concedi
a tutti, insieme al suo stesso desiderio di santità da gente comune, la
guarigione del cuore, dell'anima e del corpo.

Noi ti domandiamo la grazia...Amen.

